

BORGOMANERO



# IL VOLTONE

**MEMORIE BORGOMANERESI  
TRA PASSATO E PRESENTE**

**ANNO XXV - n. 1/2025**

**Supplemento al n. 1/2025 de "L'Hobby"**





Gruppo Filatelico Numismatico  
"Achille Marazza"



Città di  
Borgomanero

Comune di Borgomanero  
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai  
di Mutuo Soccorso

## Sommario

In faccia al Borgo, oltre l'Agogna vi è Vergano..., di Gianni Barcellini	pag.	2
Tre immagini della Madonna nella Chiesa di San Giuseppe, di Laura Chironi	pag.	11
Un particolare contratto di masseria per Vergano (Anno 1616), di Alessandro Cominazzi	pag.	17
18 Febbraio 1900: si accendono le luci... quelle elettriche, di Carlo Panizza	pag.	21
Non dormono sepolti in un campo di grano, di Angelo Vecchi	pag.	25
Le posate di Pertini, di Giovanni A. Cerutti	pag.	32
Una metropolitana su gomma, di Tommaso Cerutti	pag.	39
Sul podio anche alla "Vuelta a Espana", era il 1958 e arrivò secondo, di Carlo Panizza	pag.	47
Una scuola, una maestra, una sorpresa, di Giuseppina Cerutti	pag.	50
Quaranta giorni in carcere... da innocente, di Carlo Panizza	pag.	56
Cinque seminaristi morti e dodici feriti sulla strada del Santuario di Re, di Carlo Panizza	pag.	59

Una Comunità al tempo della Rivoluzione francese

## In faccia al borgo oltre l'Agogna vi è Vergano...

Forsan et haec olim meminisse iuvabit  
Virgilio, *Eneide*, I,203

### Prologo

La decisione di costituire canonicamente in parrocchia la chiesa di Santa Maria di Vergano, da parte del Vescovo Carlo Bascapé, venne assunta il 12 agosto 1597 in virtù del decreto del Concilio di Trento che conferiva ai Prelati diocesani

la *facultas erigendi* superando l'ordinamento medievale che prevedeva l'esistenza di fatto di una parrocchia laddove esisteva una cappella con le abitazioni che vi stavano attorno.

Verso la metà del XVI secolo venne edificato un nuovo edificio a cura dei nobili feudatari Tornielli dedicato, oltre che a Santa Maria, a san Francesco in quanto il principale promotore ne fu un Giovanni Francesco dottore in *utroque iure* e occupante un seggio nel Regio Senato di Milano al tempo della dominazione spagnola.

Prima però del benessere il Bascapé si assicurò che la chiesa fosse in modo congruo dotata di cespiti atti al suo mantenimento: i Tornielli fornirono una rendita in denaro di 126 lire



Chiesa ex Cimitero Vergano

oltre gli introiti del mulino di Fugnano e del forno, i confratelli di santa Marta un'offerta annua di 7 lire, i contadini avrebbero compensato il Curato con 40 lire e i proprietari dei terreni si impegnarono a versare ogni anno e in perpetuo la somma di 60 lire.

Con atto notarile il Presule riconobbe quindi la facoltà della chiesa a divenire parrocchia e ai nobili Tornielli gli antichi diritti di fondazione: in tal modo si concluse una controversia che da tempo aveva causato tensioni tra le due parti.

Il Vescovo esercitò nei successivi primi tempi un rigido controllo a riguardo del comportamento dei parrocchiani tanto che in una lettera del 17 dicembre 1602 raccomandò al Curato di far rispettare il precetto dell'obbligo del riposo festivo anche per la cottura del pane e di intervenire contro gli usurari: *le trasgressioni di Pietro Fornaro di codesta parrocchia nel precetto della festa, et la contumacia usata fin qui di non volere venire a chiedere l'assoluzione, meriterebbe qualche dimostrazione severa; tuttavia, compatendo alla qualità dell'uomo, ci contentiamo di compiacervi, et dare la facoltà di assolverlo a voi con che deponga prima venti ducaton in mano di colui che vi parerà per fare una pianeta in codesta chiesa secondo il suo maggior bisogno. e così l'assolverete pubblicamente e denuncerete l'assoluzione al popolo con dire che ha fatto la penitenza.*

Al termine di un fecondo lavoro di confronto con la popolazione, con i nobili e con il clero locale, dopo aver assegnato al Vicario foraneo di Gozzano l'incombenza di sovrintendere pastoralmente e al Parroco di custodire i beni parrocchiali e di amministrare i sacramenti, il Vescovo poté scrivere in *Novaria Sacra*: ... ***in faccia al borgo oltre l'Agogna vi è Vergano dove abbiamo costituito una parrocchia di patronato Tornielli.***

... due secoli dopo ...

Era stato da poco tempo ghigliottinato il re di Francia Luigi XVI - il 21 gennaio 1793 - durante il periodo più sanguinario della Rivoluzione francese, quando il 20 aprile di quell'anno il Parroco di Vergano don Giovanni Battista Brigatti, *a fronte delle previste istruzioni emanate dalla Curia novarese, retta dal Vescovo Carlo Luigi Buronzo del Signore, redasse una **Relazione dello stato della parrocchia di S. Francesco del Luogo di Vergano retta dall'anno 1784 da me Giovanni Battista Brigatti, sacerdote nativo di Borgomanero, diocesi di Novara in età ora d'anni 42, col titolo di Curato.***

Tale relazione, elaborata secondo le norme ecclesiastiche in vigore a quel tempo, testimonia quanto la popolazione fosse aliena dal frastuono anticlericale proveniente da Oltralpe non venendo meno la sua fede pur in un frangente tanto complesso e controverso.

## **Il parroco**

Giovanni Battista Maria Brigatti nacque l'11 novembre 1750 da Giacomo e Marta Maria Zanni di Cannobio, al tempo diocesi di Milano, abitanti a Borgomanero, e fu battezzato

lo stesso giorno avendo padrino Giovanni Cucchiani di Boffalora e celebrante il Prevosto Giovanni Battista Curti.

La famiglia era composta, oltre che dai coniugi e dal citato Giovanni Battista, da altri tre figli: il primogenito Pietro Giacomo Giovanni Antonio Maria nato l'11 febbraio 1748, Carlo Vitaliano Maria il 28 aprile 1753 e Anna Maria Apollonia il 7 febbraio 1755.

Superati gli studi nei seminari diocesani, don Brigatti fu inviato a Vergano all'età di 34 anni in veste di Parroco con il titolo di Curato e vi rimase ininterrottamente sino alla morte.

Nell'anno 1793 viveva, con una nipote di dodici anni - Maria Rosa Isabella, figlia del fratello Pietro Giacomo e di Maria Antonia Gioannelli - e con una serva di quarant'anni, nella casa addossata alla chiesa parrocchiale, *dalla parte di mezzodì consistente in sette piccole stanze senza rustico*, dove erano conservati i Registri dei battezzati, dei matrimoni e dei morti oltre al fascicolo dello *Status Animarum*, i libri scritturali e le ordinanze vescovili.

La fatica pastorale di don Brigatti, esercitata nella cura della comunità affidatagli, ebbe termine con un risvolto drammatico esplicitato nella relazione inserita nel *Liber mortuorum*:

*Nell'anno del Signore 1826, il giorno 2 novembre, il Molto Reverendo Signor Sacerdote Giovanni Battista Brigatti, figlio del fu Giacomo di Borgomanero, Parroco di questa chiesa parrocchiale di san Francesco in Vergano e Provicario foraneo, all'età di settantasei anni, rese l'anima a Dio. Il suo corpo fu sepolto il giorno 3 novembre sotto il presbiterio della chiesa parrocchiale, avendone avuto licenza dal Vescovo Cardinale Giuseppe Morozzo, dopo aver fratto il pavimento della stessa. La cerimonia funebre fu officiata dal Canonico don Bernardo Bargerò, Prevosto di san Giuliano di Gozzano e Vicario foraneo.*

*Il giorno 29 ottobre precedente, il Reverendo Giovanni Battista Brigatti, durante la celebrazione della messa solenne e immediatamente dopo essersi comunicato con le Sacre Specie, fu privato della parola e colto da improvviso malore.*

*L'assoluzione sacramentale gli fu conferita nello stesso giorno dal suo personale confessore, il borgomanerese don Giovanni Battista Fornara, e gli fu amministrato l'Olio santo, mentre la papale benedizione gli fu donata dal Parroco della vicina Gargallo, il Curato don Carlo Pirinoli, e la "commendatio" dell'anima dal già Parroco di Corconio, don Giulio Bonfantino, ora vice Parroco e suo sostituto. Fu Parroco di Vergano per quarantadue anni e mezzo vivendo in modo esemplare.*

## **Le attività pastorali**

All'epoca la popolazione, ancora tipicamente patriarcale, era composta da famiglie numericamente ampie stanziate in buona parte nel centro della frazione e ancor più sparse in cascinali rurali e dedite prioritariamente all'agricoltura, che il buon Curato individua in numero di 59 che compongono 436 anime del qual numero di prima Comunione 323, di Cresima 320 e di Cresimandi compiuti, li anni sette, 42.

Nell'illustrare lo svolgimento della vita pastorale, il Brigatti scriveva in prima persona: *Passando poi al pascolo della Parola divina, il Parroco fa la spiegazione del Vangelo in tutte le domeniche, come pure la Dottrina cristiana in tutte le feste, non omissa il Catechismo piccolo, istruendo anche i figliuoli alla Comunione alla quale, secondo l'abilità, si ammettono all'età d'anni 11 incirca.*

*La messa parrocchiale si canta alla mattina a mezz'ora di sole circa avvisando in tal occasione il Popolo nelle vigilie, mentre al dopo pranzo poi, finita la Dottrina cristiana, si canta il vespero e si chiude la funzione con la benedizione del SS.mo Sacramento.*

Parecchie processioni vengono descritte nel rapporto tra cui, con particolare solennità il *Corpus Domini*, mentre tutte le terze domeniche del mese si fanno con religiosità e divozione, ciascheduno dei parrocchiani intervenendo col lume del proprio, riservate le aste del baldacchino a quei confratelli che da regolamenti sono ogni volta destinati; vi è pure la consuetudine di fare la processione nelle prime domeniche dei mesi d'estate ad onore della Beate Vergine del Rosario e il giorno di San Rocco per la benedizione dei bestiami.

Le pratiche devozionali si infittivano di benedizioni quali quelle delle candele, delle ceneri, delle palme e del cero pasquale, *il tutto provveduto a spese della chiesa e non omissa la benedizione dell'acqua nel solo sabato di Pasqua con l'obbligazione di intervenire alla Collegiata di Gozzano per la benedizione del fonte e ricevere li Olii santi benedicendo a tempo debito le case e le donne dopo il parto.* La Collegiata di san Giuliano di Gozzano era al tempo la chiesa madre della Forania cui la parrocchiale di Vergano era aggregata dalla sua costituzione.

L'amministrazione dei sacramenti risultava essere un esercizio di primaria importanza per i sacerdoti in *cura d'anime* ai quali era affidata la vita spirituale dei parrocchiani: le cerimonie infatti assumevano anche un significato sociale con il coinvolgimento di ampi strati della popolazione che vi partecipava assiduamente.

Il battesimo, a causa dell'altissimo grado di mortalità dei neonati, *per la diligenza dei parenti che portano alla chiesa i fanciulli, si conferisce prontamente trovando il tutto pronto secondo il Rituale.*

In caso di malattia grave quando *si deve portare la Comunione all'infermo, si adopera l'ombrello portandosi dalla chiesa tutte le cose necessarie coll'aiuto del Popolo, il quale prontamente vi concorre, chi può anche con l'abito della confraternita, e avendo il proprio lume e dopo il ritorno si pubblicano le indulgenze. Gli infermi di lunga malattia, se a distanza, si comunicano ogni due mesi e più frequente se in vicinanza.*

Le confessioni ordinariamente si ascoltavano distintamente: gli uomini il mattino in sacrestia, le donne al confessionale in chiesa, mentre le comunioni dei fedeli venivano distribuite alla balausta sia per gli uomini che per le donne e i matrimoni celebrati secondo i disposti del Sinodo diocesano.

Dovendosi amministrare l'Olio santo, il Parroco era assistito dai parenti o da qualche parrocchiano vicino di abitazione dell'ammalato non essendovi in Vergano chierici; nel caso poi di funerali una precisa casistica era alla base degli emolumenti ricevuti dal sacerdote in funzione della celebrazione quale l'ufficio con o senza messa, se la persona defunta fosse stata capo famiglia o fanciullo e pure della distanza dall'abitazione del defunto dalla chiesa.

## I luoghi di culto

### La chiesa parrocchiale di san Francesco



Ex Chiesa San Francesco

La chiesa parrocchiale eretta alla fine del XVI secolo sotto il titolo di san Francesco e consacrata il 17 ottobre 1601, sorse per volontà di laici attraverso l'istituto giuridico di giuspatronato ovvero una relazione tra il beneficio, la chiesa, e coloro che ne avevano costituito la dote iniziale: nel caso specifico dodici *Compadroni di detta terra non aventi nessun privilegio*.

Il Vescovo consacrante Carlo Bascapé prevede nel cerimoniale la concessione di un'indulgenza di 40 anni in perpetuo a quanti l'avessero visitata la terza domenica di ottobre, giorno anniversario.

L'edificio, secondo la descrizione del Curato Brigatti, *resta situata nel corpo del Paese di Vergano, alla quale fanno coerenza a mezzodì la casa parrocchiale, a sera l'orto del signor Gallizia di Varallo, oltre una cantina pure del medesimo sotto il coro, a monte la*

*strada, a mattina una piccola piazzetta dove è la porta maggiore d'ingresso la quale è fatta con volto riparato da buona copertura, soffrendo però poco umido dalla parte di monte.*

L'interno della parrocchiale presentava un coro di figura quadrata ed ha in un pezzo molte

*sedie di noce intagliate con il suo appoggio davanti che serve per i confratelli e altri laici in tempo dei Divini Officii, al principio delle quali vi è la sedia per il signor Curato con altre due ad uso dei sacerdoti servienti.*

Un grande armadio situato in coro chiuso da ante di noce intagliate custodiva le reliquie dei santi:

Deodato martire, Liberato martire, Francesco d'Assisi, Eurosia vergine e martire, Onorata martire, Massima martire, Antonio di Padova, Giuliano confessore.

Sull'unico altare collocato nel presbiterio e sormontato da un baldacchino sostenuto da quattro colonnette di marmo era posto il tabernacolo rivestito all'interno di tela damascata nel quale veniva custodito il SS. Sacramento la cui presenza era manifestata dal lume perennemente tenuto acceso con l'olio di olive provvisto con la raccolta delle elemosine.

Scrivendo il Curato: *In occasione delle funzioni le donne si collocano dall'ingresso della chiesa fino verso la metà e gli uomini dalla metà fino alla balaustra, oltre a quelli che contiene il coro. Dalla parte dell'Evangelo, fuori della balaustra, vi sono sei banchi, due comuni ai Signori Marchese Prati e Donna Francesca Visconti, tre di certi eredi Tornielli e uno del Signor Gallizia; dalla parte dell'Epistola ve ne sono cinque, due dei Signori fratelli Tornielli, uno del Signor Avvocato Fortis, uno di ragione del Parroco pro tempore ed altro di certa famiglia Molteni, i quali banchi sono tutti mal costrutti, impeditivi di maggior comodo al popolo e necessaria mondezza del pavimento.*

*In questa chiesa vi è eretta la confraternita del SS.mo Sacramento, come da instrumento delli 8 maggio 1693, che veste l'abito celeste.*

Si ignora chi abbia benedetto le tre campane della chiesa mantenute dalla comunità e collocate sopra la porta d'ingresso del castello e sonate da persona salariata dal Pubblico (oggi Amministrazione comunale) tutte le feste per convocare il Popolo alla messa parrocchiale, alla Dottrina cristiana e a altre funzioni pubbliche, non omissa il suono dell'Ave Maria tre volte al giorno, il De Profundis all'ora di notte, quello della Passione del Redentore al mezzodì del venerdì e il passaggio all'altra vita dei parrocchiani. Le corde poi delle campane restano in libertà sul limitare della porta del castello non avendo questa comunità fin ora pensato all'ottimo provvedimento, ovvero di chiuderle.

### **L'oratorio della Beata Vergine del Belvedere sotto il titolo dell'Annunciazione (Madona di Michij)**

La descrizione degli oratori risulta essere particolarmente precisa:

*Oltre la chiesa parrocchiale si trovano tre oratori. il primo situato nel principio del caseggiato del paese in distanza dalla parrocchia circa 25 trabucchi sotto il titolo della Beata Vergine del Belvedere, nel quale oratorio si trovano le necessarie suppellettili per l'ornamento dell'altare e per la celebrazione della santa messa cui provvedono i Signori Conti Giovanni Luigi e Damiano Tornielli della città di Novara per l'ammontare di 14 lire annue frutto di un capitale impiegato in Milano del quale non trovasi documento. Ora con l'obbligo di celebrare cinque messe in cadauna settimana, comprese quelle a comodo*

*del popolo, vi è il reverendo don Giovanni Zenone di Borgomanero colà residente. Questo oratorio è ben fabbricato con portico davanti sostenuto da due colonne di serizzo e nei fianchi da due pilastri di cotto e coro dietro l'altare quale serve anche di sagristia.*

*Nell'oratorio dell'Annunciazione della Beata Vergine del Belvedere si fa la festa il giorno 25 del mese di marzo coll'esposizione del SS.mo Sacramento dopo la messa cantata fino dopo li vespri di esso giorno.*

In detto oratorio dal 1726 era ufficialmente presente la confraternita di santa Marta le cui origini si erano perse nel tempo tanto da chiederne canonicamente la ricostituzione attraverso una formale richiesta al Vescovo.

Il documento *Erectio Confraternitatis S.tae Martae Vergani*, conservato nell'archivio della chiesa collegiata di san Bartolomeo, conferma il dubbio riguardante l'eventuale precedente approvazione:

*Nel nome del Signore, nell'anno 1726 dalla Sua nascita, Indizione quarta, il giorno di lunedì 15 del mese di luglio.*

*Innanzi l'Ill.mo e Rev.mo Dottore in Utroque Iure Cesare Abbate, Visconte di Aragona, Protonotario Apostolico del Rev.mo D.D.Giberto, titolare Presbitero di sant'Alessio, di Santa Romana Chiesa Cardinale Borromeo, Vescovo di Novara, nella solita aula delle udienze del palazzo episcopale di Novara, comparve di persona il M.to Rev.do sacerdote don Leonardo Cadolini di Novara, in questa incombenza Procuratore speciale di non pochi uomini del luogo di Vergano presentando un documento del tenore seguente:*

*“Essendo a memoria delli uomini ritrovata nella chiesa della Beata Vergine Immacolata una Confraternita pia e devota di cristifideli di ambo i sessi sotto il titolo di santa Marta, i cui confratelli e consorelle erano soliti esercitare il più possibile opere di pietà e carità, per il vero non consta che la stessa Confraternita fosse stata canonicamente eretta a giudizio dei confratelli. Per tale motivo convocati come di consueto nel luogo solito ove si ritrovano e sogliono riunirsi per le loro attività, previa opportuna ammonizione, convennero gli infrascritti confratelli: il priore Giovanni Battista Fornara, il sottopriore Giuseppe Giromini, Giulio Cavigioli, Bartolomeo Zanetta, Francesco Savojni, Giovanni Francesco De Marchi, Pietro Bartolomeo De Marchi, Stefano Andriano, Giovanni Battista Del Frà, Giulio Cerutti, Bernardo Bertolino, Bartolomeo Del Frà, Bernardo Cerutti, Giovanni Battista Fornara, Giovanni Maria Savojni, Giovanni Battista Giromini, Lorenzo Fornara, Bartolomeo Zanetta, Giulio Fornara, Giovanni Maria Giromini, Giuseppe Antonio Del Frà, Bartolomeo De Marchi, Bernardo Giromini, Carlo Francesco Cavigioli, Carlo Francesco Vercelli, Giacomo Cerutti, Domenico Cerutti, tutti di Vergano.*

*I quali presenti sono a chiedere che detta Confraternita, qualora veramente non sia stata canonicamente eretta sotto il titolo di santa Marta, sia degna di essere eretta e a questo effetto promettono al vescovo, da ora e per il futuro, perpetua obbedienza.*

Prosegue il documento citando gli impegni assunti dai confratelli: nessuna raccolta di elemosine, nessuna cassetta delle offerte, i beni mobili e immobili presenti o in futuro pervenuti non potranno essere alienati senza approvazione dell'Ordinario o di un suo

delegato, nessuno potrà essere eletto o assumere incarichi senza la presenza e l'assistenza del Parroco *pro tempore*.

Va da sé che il Borromeo accolse la petizione e convalidò l'erezione canonica della confraternita avendo avuto la conferma che le disposizioni, condizioni e obbligazioni sarebbero state soddisfatte.

### **L'oratorio di Santa Maria della Pace**

A non molta distanza dall'abitato sorge tutt'oggi *l'oratorio sotto il titolo di santa Maria della Pace dove si ritrova un solo altare mantenuto di tutti li necessari ornamenti per la celebrazione della santa messa con le elemosine.*

*Unito all'oratorio trovasi il cimitero chiuso di cinta all'intorno con croce innalzata nel mezzo sufficientemente grande dove pure vi è l'ossario chiuso con chiave, quale resta presso il tesoriere del detto oratorio, nel quale ossario si collocano le ossa dei morti purgate; della benedizione poi di detto cimitero non v'ha altro documento, ma solo la tradizione d'esser stato sempre considerato per benedetto.*

Il 15 agosto, l'8 settembre e la prima domenica di ottobre festa del Rosario, il Parroco vi presiedeva la celebrazione eucaristica e i vesperi e così anche le prime domeniche dei mesi estivi. Essendo edificio cimiteriale *ogni anno il 2 di novembre si canta l'ufficio e la santa messa in suffragio dei defunti della parrocchia e in questo oratorio si fanno le esequie di tutti li defunti.*

### **L'oratorio di san Grato**

Poche parole impiega il Curato Brigatti per la descrizione della chiesa di Piovino: *L'oratorio di san Grato resta situato in distanza d'un miglio verso tramontana e serve a comodo di cinque famiglie facenti circa 70 anime e colà si ritrovano tutte le suppellettili necessarie per l'altare e la messa, oltre una pisside piccola a comodo degli infermi.*

*Il giorno 7 del mese di settembre si canta la messa, i vesperi e si dona la benedizione del SS.mo Sacramento mediante decreto della Curia essendo la festa del titolare di detto oratorio.*

*In questo oratorio, all'occasione di qualche grave infermità, si celebra la messa e, permettendolo le circostanze, si porta il viatico all'infermo.*

L'oratorio possedeva un pezzo di terra a vigneto di tre pertiche coltivato in economia da Giovanni Battista Guidetti, figlio di Giovanni Maria, e da Lorenzo Guidetti fu Michele che fungevano anche da amministratori delle elemosine offerte dai fedeli.

### **I beni della parrocchia: elemosine e Legati**

Nessuna chiesa possedeva beni per la propria sussistenza ad eccezione di quella di san Francesco quale, *per l'acquisto fatto anni fa, possiede un corpo di casa e una vigna di*

*pertiche due, tavole dodici, in tutto del reddito annuo di lire venti di Piemonte circa, provvedendosi del bisognevole coll'elemosine raccolte dai tesorieri senza strepito (incanto) in occasione dei raccolti e cioè Stefano Savojno per la chiesa parrocchiale, Giuseppe De Marchi per l'oratorio del Belvedere, Pietro Giromini per quello della B.V. della Pace e Lorenzo Guidetti per san Grato, i primi due dei quali tesorieri sono negligenti nel dare i conti e per conseguenza tengono un registro confuso. Li due ultimi però amministrano sufficientemente bene come si vede dai conti che annualmente danno al Parroco.*

Inoltre l'istituto dei Legati riconosceva legittima la volontà dei fedeli che intendevano assicurare a se stessi e ai propri cari determinati suffragi mediante la celebrazione di messe con l'offerta di beni o somme di denaro: la comunità era prodiga nel versare congrui emolumenti a tale scopo che *vengono registrati in un libro quale resta in casa del Parroco oltre una tabella esposta nella sagristia.*

Ne fa fede il nutrito elenco di fedeli defunti che il Parroco integralmente cita: *Alberto Tornielli, Enrico Tornielli, Bernardo Savojni, Bernardo Fornara, Pietro Fracazzino, Girolamo Giromini, Giovanni Cerutti, Giulio Bertola, Giuseppe Tornielli, Bartolomeo Bertolino, ecc.*

## Conclusioni

La reazione vergata dal Curato don Giovanni Battista Brigatti, manifesta inequivocabilmente come Vergano, al termine del XVIII secolo, sapesse esprimere una religiosità permeata di tradizioni esteriori, ma ancor più di una fede vissuta quotidianamente nel rispetto di antichi valori, nella partecipazione al sacro e nella convivenza sociale.

Abbiamo sintetizzato quanto scritto utilizzando il carattere *corsivo* per riportare le precise frasi, ritenendo che questa preziosa testimonianza non dovesse essere relegata nei meandri degli archivi, ma fosse portata a conoscenza di quanti ritengono che raccontare la nostre vicende non sia un inutile passatempo e che non c'è mai una storia nuova, ma c'è un'arte che ce la fa scoprire come non l'avessimo mai prima sfiorata.

Infine agli abitanti di Vergano che hanno avuto l'ardire di giungere al termine della lettura di questo modesto itinerario, vorrei augurare un buon 2026, anno dedicato al ricordo di san Francesco nell'ottavo centenario della morte del patrono della loro parrocchia.

Gianni Barcellini

## TRE IMMAGINI DELLA MADONNA NELLA CHIESA DI SAN GIUSEPPE A BORGOMANERO



Chiesa San Giuseppe Fuga in Egitto

L'attuale chiesa di San Giuseppe presenta una configurazione molto diversa dalla struttura originaria, perché anticamente esistevano due edifici religiosi, uno dei quali è diventato un'abitazione civile, mentre l'altro si è evoluto progressivamente da luogo di preghiera e ospitalità a oratorio. In origine gli oratori o *domus* come vengono definiti nei documenti, erano due: la *domus* della *Schola Sancte Marthe* e quella della *Schola Sancte Mariae Magdalene con l'Hospitale*.

Non ci sono documenti relativi alla fondazione delle due *domus* borgomaneresi, si può ipotizzare una datazione al terzo-quarto decennio del Trecento, negli anni successivi alla pace di Novara del 1318 che pose fine alle lotte tra guelfi e ghibellini che aveva determinato un notevole movimento di profughi in cerca di asilo, ospitalità e lavoro e contemporaneamente la diffusione dei frati predicatori mendicanti.

Nelle *domus* quindi si riunivano per la preghiera, la penitenza e le opere devote disciplinati e disciplinate; in particolare le disciplinate di Santa Maria Maddalena cercavano di alleviare le sofferenze del popolo, perciò gestivano l'*hospitale*, cioè l'ospizio-ricovero per viandanti, pellegrini e poveri che si apriva sull'attuale corso Garibaldi. Le sorelle disciplinate si incontravano in un ampio locale contiguo all'*hospitale* che confinava a sud con la *domus* della *schola* di Santa Marta con la quale non c'era comunicazione a causa di un muro di separazione.

Verso est, oltre la *sala* luogo di preghiera delle sorelle disciplinate, c'era un cortile dove nella



Chiesa San Giuseppe Madonna della Provvidenza

seconda metà del Quattrocento posero la loro sede i frati francescani detti zoccolanti; non si conosce la data precisa, ma si può collocare nel decennio 1470-1480. Il primo documento che fa riferimento alla casetta dei frati è un legato del 1481, altri due lasciti risalgono al 1493 e al 1494. La “casetta”, così veniva chiamata, serviva per dare ospitalità ai frati che da Milano si recavano a Borgomanero e nelle località vicine, fino a Varallo, per svolgere l'attività di predicatori.

La presenza dei francescani nella casetta portò alla trasformazione delle sorelle disciplinate di Santa Maria Maddalena in terziarie francescane e la funzione di ospizio dello stanzone cominciò a venire meno, infatti l'*hospitale* e la *domus* furono trasformati in oratorio dove si riuniva anche la *schola* di San Giuseppe agli inizi del XVI secolo, probabilmente intorno al 1505.

La Confraternita di San Giuseppe era guidata da un Priore e da un Sottopriore che restavano in carica un anno dopo l'elezione a votazione segreta nel giorno di Pasqua. I confratelli si impegnavano a seguire le regole e a dedicarsi con fervore alla preghiera, a cantare gli uffizi, a frequentare i sacramenti e a digiunare il mercoledì. Dovevano prendere parte alle riunioni fissate il sabato al sorgere del sole e nelle viglie delle festività, durante la Quaresima le riunioni si svolgevano ogni mattina all'alba. Naturalmente con grande solennità veniva celebrata la festa di San Giuseppe e partecipavano alle processioni indossando un sacco di tela grezza.

Entrarono a far parte della Confraternita membri di famiglie nobili e altolocate di Borgomanero: gli Arrigoni cittadini di Milano che svolsero prestigiosi incarichi politici per il Ducato, i Solari, i Torelli, i Rosignano e numerosi artigiani, fra cui falegnami e fabbri; intorno alla metà del '500 erano una sessantina gli iscritti e comprendevano vari *domini* e *magistri*.

Fu decisa la trasformazione dell'oratorio, i lavori iniziarono dopo la licenza vescovile del 1596. Fu realizzata una piccola chiesa ad una navata con presbiterio e coro dove si riunivano i confratelli. La Confraternita di San Giuseppe fu istituita ufficialmente nel 1606, dopo l'approvazione del vescovo Bascapè. Per ottenere le indulgenze doveva aggregarsi all'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma, richiesta accolta il 26 aprile 1607.

Dopo il 1651 vennero ampliati la navata e il coro grazie all'acquisto di alcune proprietà private e nel 1653 Spirito Rossignoli lasciò nel testamento un legato per la facciata.

Per ampliare il coro era necessario abbattere il muro della sala su cui si trovava l'affresco della **Madonna del latte**, perciò fu "tagliata" la porzione di muro con l'immagine e fu trasportata sulla parete laterale sinistra della navata. La nuova collocazione risale al 24 marzo del 1656 come si legge in un graffito posto nell'angolo superiore destro dell'affresco: *1656 a di 24 / marzo venne / ricollocata / ... / Borgomanero*, una seconda annotazione ricorda *1661 / corona / ta*. In seguito alle numerose guarigioni miracolose legate alla devozione per l'immagine della *Madonna del Latte*, il vescovo Giulio Maria Odescalchi nel giugno 1660 accettò la richiesta di incoronazione della Madonna e del Bambino che avvenne solennemente per mano dello stesso vescovo il 21 settembre 1661.

Il *Libro delle grazie* e il *Libro de' Voti* che documentavano gli eventi miracolosi e le grazie ricevute pregando l'immagine della *Madonna del latte* andarono perduti in seguito alle soppressioni dell'epoca napoleonica. Monsignor Cavigioli nel suo volumetto del 1910 sulla chiesa di San Giuseppe riferisce le testimonianze relative ad alcune guarigioni miracolose di cui è rimasta documentazione presso l'Archivio di Stato di Novara. Si tratta quasi sempre di donne che soffrivano di dolori di cui non si conosceva la causa, che dichiaravano di aver ottenuto la liberazione dai loro mali recandosi a pregare davanti all'immagine della *Madonna del latte* ormai definita **Madonna delle grazie** della chiesa di San Giuseppe.

Essendo aumentato notevolmente l'afflusso di devoti in seguito alle notizie di miracoli verificatisi per intercessione della Vergine, si pensò di costruire una nuova navata laterale a sinistra per collocarvi l'altare con l'affresco. La licenza per l'ampliamento fu concessa nel 1667 e i lavori furono completati nella primavera del 1668.

La chiesa di San Giuseppe, come altre chiese e istituzioni religiose, dovette affrontare un periodo difficile tra la fine del XVIII secolo e i primi anni del secolo successivo. L'editto di Vittorio Amedeo III del 19 giugno 1795 ordinava di vendere all'asta i beni appartenenti alle opere pie per reinvestire le somme in cartelle fruttifere; anche la Confraternita di San Giuseppe fu colpita dall'editto. In seguito subì l'interruzione delle attività con le soppressioni

del periodo napoleonico e poté tornare a riunirsi ufficialmente il 5 dicembre 1815.

Con la ripresa delle funzioni religiose si prospettarono dei cambiamenti nell'edificio. Negli anni trenta dell'Ottocento fu eletto priore l'avvocato Carlo Monti che spinse alla trasformazione della navata laterale trasportando l'altare della *Madonna delle Grazie* in fondo alla navata al centro della parete divisoria dal locale della sacrestia. Il progetto fu elaborato dall'architetto Giovanni Molli. Intorno al 1838 fu rimosso l'altare e ricollocato sul fondo della navata laterale, in corrispondenza fu aperta in facciata la nuova porta d'ingresso con finestra soprastante e l'iscrizione MARIAE INDIADEMATAE EXALTATAE.

Venne realizzato su progetto dell'architetto Barbosio il nuovo altare di marmo con l'ancona che incornicia l'affresco. Con il trasporto e la ricollocazione dell'affresco della *Madonna delle Grazie*, si pensò ad una seconda incoronazione in occasione del bicentenario della prima. La data fu fissata al 2 settembre 1860.

Oggi noi possiamo ammirare questa bella immagine della *Madonna del latte* o *Madonna delle grazie* in seguito ad un accurato intervento di restauro eseguito nel 1984 dal prof. Guido Fiume.

In quella circostanza è stata individuata l'esistenza di un meccanismo risalente al 1859, che permetteva di calare davanti all'immagine una copertura a protezione dell'affresco e delle corone poste sul capo della Madonna e del Bambino, della collana e dei monili affissi sull'immagine. Con il restauro si è anche scoperto che la mano del Bambino era stata modificata per sostenere e presentare alla Madre dei monili in filigrana. Sono stati quindi chiusi i "buchi" di inserimento dei doni votivi, è stata ripristinata la forma originaria della mano del Bambino ed è stata anche rimossa la cornice dorata che copriva la parte inferiore dell'affresco nascondendo parzialmente la predella su cui era dipinta la data.

L'affresco è datato 1484 grazie all'iscrizione che compare sul gradino del trono della Madonna, è l'anno in cui imperversava un'epidemia di peste, perciò l'immagine potrebbe avere un significato votivo.

L'opera è attribuita al Maestro di Borgomanero perché nella delicata immagine della Madre che allatta il Bambino, iconografia fra le più diffuse nei dipinti devozionali sullo scorcio del XV secolo, sono riconoscibili alcuni caratteri stilistici che compaiono anche in altri dipinti dello stesso soggetto riferiti a questo Maestro, attivo anche nella chiesa parrocchiale di Borgomanero e nella canonica.

Nella navata laterale realizzata nel 1668, dove prima era collocata l'immagine della *Madonna delle Grazie*, venne posto un affresco raffigurante una *Madonna con il Bambino*. Si tratta anche in questo caso di un affresco staccato e frammentario, non sappiamo da dove provenga e quando fu trasportato, ma era già in loco agli inizi del '900 perché viene citato nell'opera di mons. Caviglioli del 1910.

Questa delicata immagine della *Madonna con il Bambino* viene comunemente definita *Madonna della Provvidenza*, possiamo ipotizzare che si trovasse nel locale dove si riunivano le terziarie francescane per la preghiera. Sicuramente faceva parte di un'

immagine che comprendeva un altro o altri personaggi verso cui il Bambino sembra rivolgersi.

Il modo di rappresentare il gruppo della Vergine con il Figlioletto rivela una nuova impostazione nel disegno e nella composizione rispetto all'affresco del 1484: la maggiore naturalezza dell'atteggiamento del Bimbo e della Madre che quasi a stento ne frena la vivacità, il disegno accurato dell'acconciatura e della veste della Madonna, rivelano la conoscenza del nuovo linguaggio pittorico del Rinascimento dell'Italia centrale. Il tramite principale per la diffusione di questi nuovi modelli pittorici nel Novarese è stato Gaudenzio Ferrari al quale infatti è stato attribuito dubitativamente l'affresco. Probabilmente non ci troviamo di fronte ad un'opera eseguita da questo artista, ma da un pittore aggiornato sulla cultura che caratterizza il Ferrari nei primi anni del Cinquecento, quando esegue gli affreschi nella cappella



Chiesa San Giuseppe Madonna delle Grazie

di Santa Margherita (1507) e sulla parete divisoria (1513) in Santa Maria della Grazie a Varallo. Possiamo quindi ipotizzare un intervento entro il secondo decennio del XVI secolo, forse su iniziativa dei francescani della „casetta“ che erano in contatto con la comunità varallese.

Il dipinto che orna l'altare maggiore risale al XVII secolo e ci presenta una tenera immagine di Maria che accudisce Gesù Bambino nel **Riposo durante la fuga in Egitto**. Il gruppo della Sacra Famiglia è posto al centro della composizione: la Madonna seduta in terra, tiene tra le braccia il Bambino che si rivolge con un movimento vivace verso San Giuseppe che gli sta porgendo dei datteri; dietro di lui c'è la palma da cui un angioletto in volo ha colto i frutti; ai piedi della Madonna sono stati posati il bastone con il fiasco ed una piccola ciotola. Il gruppo della Vergine con il Bambino esprime un'immagine toccante di materna tenerezza

grazie all'espressione dolce e premurosa di Maria e alla spontanea vivacità del Figlioleto.

L'opera viene attribuita al pittore milanese Carlo Francesco Nuvolone (Milano, 1609-1662), figlio e allievo del cremonese Panfilo, che avrebbe eseguito l'opera fra il 1636 e il 1643. Il dipinto viene descritto per la prima volta nell'Inventario redatto dal notaio Bartolomeo Faleone nel 1652, da cui si ricava che in origine la tela era inserita in una cornice scolpita e dorata:

“...una Ancona di sopra detto Altare di legno ben intagliata et lavorata con diverse figure et ornamenti, et tutta ben indorata, con in mezzo un quadro grande fatto à oglio di buona mano con sopra San Gioseffo, la Madre Ss.ma con figliolino che rappresentano il viaggio fatto in Egitto...”

Il dipinto, pur appartenendo ad una fase giovanile dell'attività dell'artista, rivela il progressivo superamento degli schemi manieristici del padre Panfilo Nuvolone e dei modelli della pittura lombarda del primo Seicento verso uno stile *decisamente moderno e barocco* che rivela l'aggiornamento sulla contemporanea pittura romana e su quella della scuola genovese ed emiliana.

Negli anni successivi il Nuvolone riceverà diverse commissioni nel Novarese, a partire dall'*Adorazione dei pastori* dipinta per la cappella di San Giuseppe del Duomo di Novara nel 1643, l'*Immacolata con Federico Borromeo* della Collegiata di Arona, l'Annunciazione della chiesa di Santa Maria al Castello di Oleggio e *Sant'Antonio da Padova col Bambino* della chiesa di Sant'Anna a Bedisco di Oleggio. Nel 1654 al Sacro Monte di Orta esegue insieme al fratello Giuseppe gli affreschi nella cappella X delle *Tentazioni* e, probabilmente nello stesso periodo, la decorazione della cappella XVII della *Morte di San Francesco*.

La tela è stata restaurata nel 1992 da Tiziana Carbonati in occasione della Mostra dedicata alla Confraternita di San Giuseppe.

Laura Chironi

#### Bibliografia

G.CAVIGIOLI, *La Madonna di San Giuseppe in Borgomanero*, Borgomanero 1910, Parte prima

P.ZANETTA, *La Chiesa di San Giuseppe in Borgomanero*, Borgomanero 1984

A.ZANETTA, *La Confraternita di San Giuseppe in Borgomanero*, Borgomanero 1992

*La Confraternita di San Giuseppe in Borgomanero*, Catalogo della mostra a cura di A.Zanetta, Schede di P.Venturoli e L.Chironi Temporelli, Borgomanero 1992

## UN PARTICOLARE CONTRATTO DI MASSERIA PER VERGANO (ANNO 1616)

Un documento scoperto all'Archivio di Stato di Novara ci restituisce informazioni di grande interesse storico relativamente alla civiltà contadina di Vergano. Si tratta di un contratto di masseria datato 1616 dove i proprietari, i conti Tornielli di Vergano, diedero in locazione i loro beni immobili ai massari (sia gli edifici intorno al castello con pertinenze, sia i numerosi terreni, fra cui vigne, campi e prati). Questa carta è rilevante in primis perché fissa disposizioni particolareggiate sulla conduzione dei fondi; inoltre ci rivela come pure il vino borgomanerese venisse esportato a Milano sulle mense di pregio (non era quindi solo una prerogativa dei prelibati vini di Ghemme o di Sizzano).

Entriamo più nel dettaglio. La carta ci porta al giorno 26 aprile del 1616, nel luogo di Vergano, più precisamente sulla piazza posta in faccia all'ingresso del castello. Il feudatario Ottavio Tornielli (*“Perillustrem dominum Octavium Torniellum ex condominiumis dicti loci et castri Vergani”*) - cittadino milanese, novarese e vigevanese, e dimorante per qualche periodo dell'anno nel suo castello di Vergano - diede in locazione a Bartolomeo Zanetta e ai suoi nipoti Paolo e Rocco - anch'essi Zanetta e tutti di Vergano - la conduzione delle sue proprietà *“de' beni della parte nova”* per 9 anni (inizio con il giorno di San Martino del 1616 e fine per quello stesso giorno del 1625).

I terreni dati in locazione comprendevano sedici vigne, diciotto campi, sedici prati - in parti irrigabili con l'acqua del torrente Sizzone - e una impressionante estensione di boschi (1.500 pertiche, che peraltro confinavano con ulteriori boschi dei Tornielli). Il locatore dettò indicazioni determinate proprio a riguardo dello sfruttamento di queste aree: i conduttori infatti avrebbero dovuto ripartire tali vastissimi boschi in nove parti e ogni anno avrebbero potuto tagliare solo una di quelle nove porzioni e solamente *“per uso delle viti”* cioè per ricavarne i pali atti a sostenere le viti.

Sulla base delle clausole apposte all'atto, i massari avrebbero dovuto allevare diligentemente tutte le viti (*“vitis, seu vulgo gambe di vite”*), reimpiantando subito quelle deperite, in modo che nel secondo anno della locazione il vigneto sarebbe stato totalmente produttivo. Poi si entra nello specifico: venne prescritto di seguire quel tipico metodo di allevamento della vite che sarà poi chiamato «a maggiorina» (o «a quadretto»). Vale a dire: ogni gamba di vite era inserita entro un ideale qua-drato cinto da otto pali (tre per lato), con quattro tralci che si dipartivano dal ceppo e si dirigevano obliquamente verso il palo centrale di ogni lato. I contadini erano tenuti anche a zappare la vigna due volte all'anno: la prima a maggio e la seconda ad agosto. La concimazione era invece programmata in una volta ogni due anni. Si stabilì anche il divieto di lasciar pascolare animali nel vigneto; la contravvenzione a questa regola sarebbe stata punita con l'esorbitante importo di 100 scu-di (pari a 500 lire imperiali).

Quanto fosse rilevante il vino in quell'economia lo capiamo anche da un'altra pattuizione: nel giorno di San Martino di ogni anno i contadini avrebbero dovuto consegnare al conte Tornielli, a titolo d'appendizie, due botti (circa 650 litri) "di vino nero, del miglior che si racoglierà et quello che piacerà a detto signor locatore (cioè al Tornielli)", oltre a due rubbi di candele di sevo (pari a circa 16 kg), sedici capponi buoni, due staia "di pesto" (circa 30 litri di cereale misto), metà di un maiale dal peso di 100 libbre (pari a 76 kg), 4 fasci di fieno (pari a circa 300 kg). E i fittavoli Zanetta erano obbligati a condurre il vino -e gli altri prodotti- a loro spese nella città di Milano o in quella di Vigevano. Il che avrebbe comportato delle spese: il viaggio con il carro e i buoi fino al porto di Oleggio, l'imbarco per passare il Ticino (con pedaggio e dazio annessi) e la paga del barcaio per condurre le botti fino alla capitale del Ducato tramite il Naviglio. Si tenga comunque conto che il "vino di Vergano" era utilizzato dai fittabili anche come strumento di pagamento, al posto della moneta.

Nel castello i Tornielli avevano anche un torchio con tutti gli attrezzi annessi. Accanto vi era un portico ben coperto a coppi "dove si tengono le tine", che sarebbero state utilizzate per la fermentazione del mosto. Talmente era sentito l'interesse per la vitivinicoltura che il conte diede ai massari anche una stalla in modo che la convertissero in cantina (o come si chiamava a quel tempo, "caneva da vino").

Invece la cantina già esistente era ricca di recipienti per la vinificazione: due grandi tine della capacità di circa tre bottali ciascuna (pari a quasi 1.000 litri), due altre capienti tine della tenuta di quattro bottali (1.300 litri), una botte ("vasello") della tenuta di tre bottali, quattro botti da 15 brente (800 litri), una botte da due bottali, una botte da quattro bottali. È interessante sapere che il Tornielli aveva fatto costruire una tina utilizzando, per la cerchiatura, delle "stringhe et vere da torchio" cioè quelle fasciature di ferro che servivano a tenere unite le parti lignee in determinati punti del torchio. Infatti non tutte le botti erano fasciate con cerchi di ferro: poiché il metallo costava, in molti casi le botti venivano cerchiare con bacchette flessibili in legno di castagno.

L'attenzione per la vinificazione si indirizzava anche sulla diligente cura delle botti: veniva prescritto "Che detto Bartolomeo et nepoti siano debitori nel fine della locatione reconsignar a detto signor locatore tutti li vaselli et tine sopra consignati buoni, senza alcuno odore cattivo, ben accomodate, ben in ordine et ben cerchiati, come hora si sono consignate, sotto obbligazione e sotto reffetione d'ogni danni, spese et interessi che detto signor locatore possa patire".

Il podere dei Tornielli era assai vasto e i massari abitavano in una cascina in regione "al Motto". Lì intorno c'erano diversi orti, al cui interno trovavano posto le «toppie», ovvero i pergolati di vite. Questo era un sistema d'allevamento tipicamente presente negli orti e nei giardini, dove la vite che veniva così coltivata era destinata generalmente alla produzione per il consumo diretto (si trattava di uva da tavola). I vigneti da produzione vinicola invece,

come ho riferito poco sopra, erano allevati secondo il sistema che più avanti nel tempo sarà definito «alla maggiorina» o «a quadretto». Vicino agli orti posti a ridosso dei fabbricati destinati ai massari erano piantati gli alberi da frutto: ad esempio all'interno della vigna detta «alla Fornasella» si trovavano quattro piante di noci, tre castagni innestati, due ciliegi, due meli e un pero - tutti parimenti innestati - e un nespolo. Poi nel prato «detto l'hortazzo» c'erano altre due piante di meli innestati, un'altra invece selvatica, di nuovo quattro ciliegi innestati e due selvatici e infine due prugni. Ma quello che desta più interesse si trovava nell'orto annesso alla chiesa di San Francesco: «un pomo granato et una oliva per allevo» (cioè un melograno e un ulivo). Negli altri orti poi erano stati piantati alberi di prugne, di amarene e di mele cotogne.

Nella sostanza questo contratto poneva le basi per tutte le successive fatiche e per il duro lavoro quotidiano dei conduttori per i seguenti nove anni. Con l'incombenza di dover corrispondere le 1.400 lire imperiali ogni anno, senza possibilità di alcuno sgravio: dovevano essere pagate *“integralmente et senza speranza di alcuno restauro d'essergli fatto, ancorché venessero provine [brinate], tempeste, inondazioni d'aque, sicità, ovvero che venessero esser magnati d'animali, ancor locuste, ovvero volatili o venti o altri casi o infortunii di qualsivoglia sorte, tanto pensati quanto inpen-sati, tanto cogniti quanto incogniti”*. Era una pattuizione assai restrittiva, tanto che fu imposta come deroga alla normativa vigente: *“et questo non ostante alcuni statuti, legi, constitutioni et qualsivoglia ordini disponenti altrimenti, ovvero che parlino in diverso altro modo”*. Solo due previsioni di esclusione vennero ammesse: *“nelli casi nelli quali la guerra fusse tanto atroce ovvero la peste fusse tanto crudelle, ché detti beni non si potessero coltivare in niun modo”*. Ciò perché erano le due condizioni che mettevano a rischio la stabilità del contratto: nel primo caso perché le soldata-glie erano dedite al saccheggio e alla devastazione delle proprietà (e delle piante); nel secondo caso perché il morbo avrebbe potuto falciadiare i conduttori (quindi i responsabili della gestione) così come i lavoranti.

Per corrispettivo quindi i Zanetta avrebbero dovuto versare l'importo annuo di 1.400 lire imperiali da pagare al Tornielli a Milano o a Vigevano *“o dove piacerà”* al Tornielli, *“in denari spendibili in quella città”*, in tre rate (una in primavera, l'altra a Ferragosto e l'altra a San Martino). Si trattava di un corrispettivo davvero imponente, se consideriamo che la retribuzione giornaliera di un bracciante della collina oscillava tra la mezza lira e la lira.

Questo documento si configura alla stregua di un contratto assai anomalo, sia perché i conduttori non sono tenuti a versare la solita parte dominicale dei prodotti agricoli ma solamente una quota - seppur elevatissima - in denaro contante. Ma ciò che colpisce è l'espressa previsione di clausole del tutto illecite. Infatti viene negato il ricorso alla giustizia sia ai conduttori Zanetta che al loro fideiussore: *“il tutto s'intende con le debite renuntie di qualsivoglia eccezione o privilegio compe-tenti non solo alli condutori o suoi heredi et sigurtà [fideiussore], quanto alli privilegi delle sue città et loco o comunità qual potesse obstar al presente patto”*. Si pensi che il conte si arrogava addirittura la facoltà di scegliersi

il tribunale che più lo aggradiva in caso di controversie: *“promettono li condutori et sigurtà [fideiussore] con il suo giuramento di sottomettersi alla giurisditione di qualunque giudice piacerà elleger al detto signor locatore”*, ammettendo anche la possibilità che il magistrato non fosse competente per giurisdizione (*“che li condutori, suoi heredi et sigurtà possino esser convenuti [...] inanti a qualsivoglia giudice ancorché non fusse competente”*). Non solo: segue la parte più paradossale, al limite del ridicolo. Il Tornielli infatti costrinse i Zanetta a nominarlo come loro procuratore affinché si recasse a Milano *“a suplicar all’Illustrissimo Senato”* di confermare queste clausole - non solo vessatorie ma contrarie alla legge - perché tutto ciò lo desideravano loro stessi(!). Ma non basta: il feudatario fece stilare una copia per lui dal notaio e la spesa fu addebitata ai conduttori.

Sarebbe però un errore ritenere i tre conduttori come poveri contadini subissati dal ricco e potente nobile locale: i Zanetta li possiamo considerare alla stregua di veri imprenditori, che accettarono il rischio d’impresa. A loro spettava di organizzare l’attività e il lavoro e per permettersi ciò dovevano possedere abilità tecnica nel settore. A lavorare la terra erano incaricate squadre di decine di anonimi braccianti, assoldati dai tre conduttori con paghe contenute (il più delle volte la retribuzione era corrisposta con una determinata quantità di cereali). In questo caso il Tornielli volle garanzie sulla presenza di valida manodopera, prevedendo ciò in una determinata pattuizione: *“che non possino li condutori licentiar li massari né pisonanti [braccianti] senza licentia del signor locatore, et in tal caso siano obligati a trovar altri a complacencia del detto signor locatore, et subito rimetterli et nel fine della locatione siano obligati altritanti buoni massari et pisonanti esperti a coltivar possessioni”*.

L’imponente canone d’affitto di 1.400 lire in realtà poteva considerarsi sì assai oneroso, ma non insormontabile: considerando i molti terreni della masseria, che in buone annate garantivano un non disprezzabile volume di prodotti agricoli di ampio smercio (cereali, fieno grasso e soprattutto vino), i guadagni potevano essere discreti (computata la remunerazione dei braccianti che, come ho già detto, il più delle volte era corrisposta con una minima porzione del raccolto).

Alessandro Cominazzi

Fonte: Archivio di Stato di Novara, notaio Francesco Rolandi, min. 11070, documento del 26 aprile 1616.

## Dalle lampade a petrolio al Led, l'illuminazione pubblica elettrica compie 125 anni

### 18 FEBBRAIO 1900: SI ACCENDONO LE LUCI.. QUELLE ELETTRICHE

Chissà cosa avrebbero detto i nostri nonni se la sera di sabato 31 maggio 2025 fossero stati invitati ad assistere in piazza Martiri e nei corsi cittadini allo “switch on”, all'accensione della nuova illuminazione pubblica a Led capace di cambiare colore a seconda delle occasioni. Sicuramente sarebbero rimasti a bocca aperta e con il naso all'insù, certamente meravigliati (non possiamo sapere se favorevolmente o meno) nel vedere la novità. Per la prima accensione il centro cittadino è stato illuminato con il “tricolore” in omaggio al 2 giugno, Festa della Repubblica. Un progetto da 175.000 euro finanziato in larga parte (140.000 euro) dalla Regione Piemonte sperimentato per la prima volta in Europa dalla città olandese di Eindhoven.



Corso Roma. L'illuminazione anni '30.

Questo mi ha fatto ripensare alle origini della pubblica illuminazione in città, quella elettrica ovviamente, che a partire dal 18 febbraio 1900 (quindi 125 anni fa) entrò in funzione, andando a sostituire le vecchie lampade a petrolio e a gas che il Comune di Domodossola, tanto per fare un esempio pratico le aveva già mandate in soffitta nove anni prima.

Come mai un simile ritardo rispetto al capoluogo ossolano? Le ragioni sono state ben spiegate da un indimenticato ricercatore, appassionato di storia locale, il professor Ernesto Lomaglio nel libro “Borgomanero nell’Ottocento e nel primo Novecento” (Gribaudo Editore). “Non sarebbe giusto – sosteneva Lomaglio - accusare di insipienza le amministrazioni comunali di quegli anni. Obiettivamente c’erano delle difficoltà per impiantare l’elettricità a Borgomanero. E’ noto che agli inizi il problema tecnico più difficile da risolvere era quello di evitare la dispersione dell’energia nel trasporto al luogo di consumo ed è naturale che Borgomanero fosse tagliata fuori per il momento perché alle grandi società, sorte con capitale prevalentemente milanese, interessava far confluire l’elettricità dalle centrali alpine ai grandi centri industriali e specialmente a Milano. Solamente quando si fecero centrali anche in zone più vicine, come al Pellino, fu realizzato l’impianto a Borgomanero”.

Nel 1891 la “Società per l’utilizzazione delle forze idrauliche mediante l’elettricità” con sede a Milano propose che le fosse affidato l’impianto ma non se ne fece nulla perché la proposta avanzata non apparve conveniente. Un passo avanti venne fatto nel 1895 quando il Consiglio comunale riunitosi il 10 marzo, al termine di una lunga e animata discussione decise la sostituzione del gas illuminante al petrolio. Dovettero trascorrere però altri due anni per l’approvazione da parte del Consiglio datata 3 ottobre 1897 del progetto redatto dalla ditta “Alfredo Piscia, Silvera e C.”. La società aveva proposto di trasportare l’elettricità dall’impianto idroelettrico del Pellino fino a Borgomanero con una potenza di “170 cavalli dinamici” per scopi industriali, a condizione che il Comune le assicurasse il contratto per l’illuminazione della città. L’accordo venne formalizzato con la firma di un contratto di durata trentennale, con l’impegno da parte della società dietro l’esazione di un canone di 4800 lire annue, a far funzionare entro 14 mesi un impianto di 14 lampade ad arco da 500 candele e 45 ad incandescenza da 25 candele, oltre all’impegno per due anni di fornire corrente industriale solo agli opifici locali.

Così il 18 febbraio 1900 Borgomanero ebbe la sua illuminazione elettrica che, riferiscono le cronache dell’epoca, “le conferì l’aspetto di una città più moderna”. “L’evento – riferisce sempre Lomaglio – fu celebrato con un grande pranzo collettivo”. Nel 1908 l’illuminazione pubblica venne ampliata nel centro cittadino ed estesa anche alle frazioni. La Società del Pellino di cui l’ingegner Alfredo Piscia era presidente si ampliò e nel 1912 raggiungeva con le sue linee elettriche molte località del novarese. Ma non era l’unica società ad essere interessata alla distribuzione dell’energia elettrica. La Società Pellino dovette ben presto fare i conti con la Società Cooperativa Elettrica Borgomanerese che venne però incorporata dalla prima nel 1927. Ma la concorrenza più “spietata” arrivò con la nascita della Società Consumatori Energia Elettrica “Luce” dietro alla quale secondo i bene informati si celava

la potente società “Dinamo” che il 18 giugno 1928 con rogito del notaio milanese Guasti riuscì ad incorporare la “Pellino”. E fu proprio la “Dinamo” che a Borgomanero diede vita al grande complesso in località “Beatrice”. Il territorio comunale era attraversato anche da un’altra linea, di proprietà della Società Conti che successivamente sarebbe confluita nella Edison: nella sua stazione in via per Maggiate l’elettricità che giungeva dall’Ossola veniva avviata a Novara e a Milano. Solo nel biennio 1935-1936 le reti della “Dinamo” e dell’Edison vennero collegate e, ricorda sempre Lomaglio “i tralicci per l’allacciamento, visibili ancora al sottopassaggio ferroviario di via Arona, appositamente studiati dall’ingegner Rossignani consentirono più tardi il trasporto di corrente fino a 130 KV”.

In città l’illuminazione pubblica era garantita da lampade collocate al centro strada che diffondevano una luce non certo uniforme che rischiarava solo la zona centrale della via lasciando nella penombra la parte restante della carreggiata. Più che sufficiente comunque per le esigenze dell’epoca quando il traffico non era quello odierno.

Nel dopoguerra l’amministrazione comunale con il Sindaco Giacomo Luigi Borgna rimasto in carica per un decennio, dal 1946 al 1956, varò una serie di importanti opere che avrebbero portato alla costruzione di edifici pubblici di grande rilevanza: tra questi l’Ufficio Postale di Viale don Minzoni, il Macello pubblico in viale Libertà, la Stazione delle Corriere, senza trascurare altri interventi di pregio come la “metanizzazione” della città grazie ad un accordo siglato tra l’amministrazione comunale e la Società Snam del Gruppo Agip (Presieduto dall’ingegner Enrico Mattei) che diedero vita nel 1953 alla Società “Metano Borgomanero Spa”.

Tra le opere che videro la luce (e non è un gioco di parole) in quel decennio ci fu anche l’inaugurazione la sera di domenica 12 settembre 1954 alla presenza del Vescovo di Novara Gilla Vincenzo Gremigni e dell’allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri onorevole Oscar Luigi Scalfaro, del nuovo impianto di illuminazione pubblica realizzato dalla società “Dinamo”, caratterizzato da una rete elettrica di trenta chilometri con 1206 centri di fonte luminosa di cui 940 a tubi fluorescenti per una potenza complessiva di 101.800 Watt. “Le sospensioni a centro strada – veniva evidenziato in un fascicoletto distribuito nel corso della cerimonia di inaugurazione – sono state totalmente eliminate. Per le vie principali e secondarie è stata adottata la disposizione tecnicamente chiamata a “quiconce” con appoggio sui fabbricati o su appositi pali”. “A Borgomanero – disse uno dei dirigenti Dinamo intervenuti alla cerimonia – la nostra società può oggi presentare un esempio probabilmente unico di applicazione integrale dei moderni criteri e delle moderne sorgenti luminose all’impianto di illuminazione di un’intera città”. Ad accendere il nuovo impianto fu il Vescovo dal balcone del Municipio, accolto in piazza Martiri da una folla immensa. I cronisti riferirono della presenza di almeno settemila persone. Nel suo intervento Scalfaro plaudì alla realizzazione del nuovo impianto “frutto dello spirito di iniziativa degli amministratori e della preziosa collaborazione degli amministrati”, esaltando poi “la luce sfolgorante da un capo all’altro della città e quell’altra proveniente dai cuori pieni di

fedele, di ardore e di carità”. Additando poi la statua della Madonna Immacolata di piazza Martiri aggiunse: “la luce più bella, più materna e più splendente rimane sempre quella della Mamma Celeste che veglia su Borgomanero”. La serata culminò con il concerto della Banda dei Tramvieri milanesi portata dall’onorevole Achille Marazza.

Qualche giorno dopo un centinaio di Sindaci del novarese e del vercellese visitarono il nuovo impianto di illuminazione e venne loro offerto dalla “Dinamo” un sontuoso banchetto nel nuovo salone della Stazione delle Corriere nell’attuale piazza XXV Aprile. Unanimi furono gli apprezzamenti per la nuova illuminazione che, scrissero i giornali dell’epoca “sta trasformando Borgomanero, dandole un’impronta metropolitana che avrà indubbiamente dei favorevoli risultati nello sviluppo industriale e commerciale della zona”.

Gli interventi recentemente portati a termine con la sostituzione dei vecchi punti luce con lampade a Led di ultima generazione oltre a contribuire ad alleggerire i consumi grazie ad un notevole risparmio energetico contribuiranno a rendere la nostra città non solo più “luminosa” ma anche, è l’augurio di tutti, soprattutto più sicura.

Carlo Panizza

## Nell'80° anniversario della Liberazione e della fine della seconda Guerra Mondiale

### NON DORMONO SEPOLTI IN UN CAMPO DI GRANO

Le vittime rappresentano l'unità di misura di una guerra, il suo sguardo più diretto e atroce. Nonostante questa rilevanza le dimensioni rimangono spesso indeterminate e sempre approssimate purtroppo per difetto. I numeri non ce la fanno a rendere l'essenza dell'orrore. Anagrafe e statistica sono costrette a cedere. Queste considerazioni valgono anche per quella fase della seconda guerra mondiale compresa tra il 1943 e il 1945 che in Italia definiamo Resistenza. Così, a ottant'anni di distanza, seppure in un piccolo centro come Borgomanero, la ricostruzione dell'ordine di grandezza e delle conseguenze della perdita di vite umane per mano dei nazifascisti soffre di lacune e di incertezze. L'immane responsabilità storica e morale del disastro è univoca e appartiene a fascisti e nazisti. La responsabilità penale resta individuale, ma va detto che né la legge italiana né tanto meno quella tedesca sono state in grado di assolvere al dovere di ricercare e giudicare gli autori di tanti efferati crimini di guerra.

**Un enorme contributo di sangue.** Anche le 53 vittime borgomaneresi sono rimaste senza giustizia. Trenta (57 %) erano nate a Borgomanero oppure in famiglie borgomaneresi temporaneamente emigrate; sette (13 %) erano nate altrove ma abitavano a Borgomanero; quindici (28 %) pur non essendo native né residenti trovarono la morte nella nostra città e uno vi fu sepolto per un breve periodo. Nel complesso abbiamo 24 morti nel territorio di Borgomanero e 29 altrove. Le donne sono quattro. Al triste elenco andrebbero aggiunti un partigiano deceduto anni dopo per malattia contratta durante la guerra, un disertore della RSI fucilato dagli ex commilitoni e ancora un internato militare (IMI), un partigiano e un civile perito in un bombardamento di cui si hanno al momento notizie troppo frammentarie: il che porterebbe il totale a 58, un prezzo altissimo che una città, allora con poco più di 13 mila abitanti, ha pagato durante la lotta di liberazione. Delle 53 vittime considerate 28 (53 %), erano partigiani uccisi in combattimento; nove (17 %), prigionieri partigiani fucilati per vile vendetta; sei (11 %) militari internati in Germania.

Morirono nello stesso periodo dieci civili (19 %), una metà coinvolti loro malgrado in azioni di guerra o colpiti da mitragliamenti aerei e l'altra metà fucilati per rappresaglia o trucidati per atto di mera ferocia. In realtà si tratta di una cifra puramente simbolica poiché non comprende i numerosi civili uccisi indirettamente dalla guerra per fame, freddo, miseria, ferite, malattia, mancanza di medicinali, di aiuto e assistenza, disgregazione dei legami familiari. Era questo, e rimane ancora oggi, il risultato della «guerra totale» contemporanea i cui costi maggiori si riversano su uomini, donne, bambini e anziani innocenti e indifesi.



Mora e Gibin

La vittima più giovane, una bambina, aveva solo sei anni; il più anziano aveva raggiunto i cinquant'anni, un traguardo ragguardevole in un momento in cui la speranza di vita era sensibilmente inferiore a quella attuale.

Concentrando l'attenzione sui 37 martiri partigiani, più della metà, il 54 %, erano minorenni dato che, in quell'epoca, la maggiore età si raggiungeva al compimento del ventunesimo anno. Il dato non deve stupire. La guerriglia richiedeva un enorme dispendio di energie, un carico di privazioni e sacrifici, la sopportazione di traumi fisici e psicologici che specialmente i più giovani – e non tutti – erano in grado di reggere. D'altra parte la contrarietà alla guerra e al fascismo si manifestava con il rifiuto di aderire alla leva di Salò che colpiva i più giovani e con la scelta di molti di loro di unirsi ai partigiani. Trentuno di questi giovani combattevano nelle brigate d'assalto «Garibaldi» di

ispirazione comunista (le più martoriate furono la 81a «Silvio Loss» con dieci morti, la 82a «Giuseppe Osella», con sei, e la 124a «Gaudenzio Pizio *Greta*», con cinque); quattro appartenevano alla formazione autonoma «Filippo Maria Beltrami», uno alla «Valtoce» di orientamento democratico cristiano e uno al primo servizio di *intelligence* partigiano. I martiri Mora e Gibin sono stati decorati con medaglia d'oro al V.M.; Creola, Ranzini e Goi con quella d'argento; Gobetti con la medaglia di bronzo. Reparti partigiani di diversa entità sono stati intitolati dopo la loro morte a Creola, Massobrio, Mora e Gibin, Pizio, Ranzini.

**Un "conteggio" complicato.** Questi sono i numeri grezzi ricavabili dal lavoro delle commissioni per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, istituite a termini di legge

nel 1945, opportunamente integrati con i contributi delle associazioni degli ex deportati ed ex internati, fonti di stampa, studi, testimonianze e qualche nota d'archivio. Si tratta in ogni caso di un risultato provvisorio e passibile in alcuni punti di future precisazioni e modifiche. Le ragioni di questa relativa precarietà sono molteplici.

Appena finita la guerra, l'ANPI, associazione deputata per legge a rappresentare e tutelare gli ex combattenti partigiani, e il CVL diffusero a Borgomanero un grande quadro fotografico che, accanto alle immagini di 109 volontari della libertà viventi, ricordava dodici vittime. Pesò sulle molte assenze la condizione di un Paese distrutto e devastato. Le ferite erano ancora tutte aperte, le notizie frammentarie, ambigue o mancanti, la consapevolezza di quanto successo ancora limitata. Senza contare che alcune famiglie si erano disperse, altre non esistevano più, altre ancora scelsero di elaborare il lutto in privato. Il fallimento dell'epurazione, la mancanza di una verità giudiziaria sulle stragi a seguito della rapida liquidazione delle corti d'assise straordinarie e di una frettolosa e incauta amnistia, mentre iniziava una vera e propria persecuzione giudiziaria contro gli ex combattenti della libertà, l'evoluzione della situazione politica contribuirono a produrre le cosiddette «memorie divise», amnesie, cinica trascuratezza e squallidi revisionismi.

Solo dopo la fine della guerra fredda e con le trasformazioni sociali degli anni '60 e '70 si iniziò a indagare e a considerare la Resistenza in tutta la sua complessità facendo emergere il contributo della popolazione civile, degli operai, delle donne, degli antifascisti esuli o detenuti, dei deportati, dei combattenti internazionalisti di Spagna, dei partigiani esteri ecc. Dolorosamente esemplare fu la vicenda degli oltre 650 mila IMI che con il loro rifiuto di aderire alla RSI e al Reich diedero un apporto fondamentale alla lotta di liberazione. Solo dopo la pubblicazione nel 1997 del saggio di Alessandro Natta *L'altra Resistenza* la loro vicenda iniziò a essere compresa e valorizzata.

**Ancora più difficile è morire in guerra.** Tuttavia le difficoltà nel ricostruire l'elenco delle vittime si devono non solo alle oscillazioni della memoria pubblica relativa alla lotta di liberazione ma anche alle circostanze in cui si verificarono gli eventi luttuosi, al modo in cui avvenne il recupero dei resti e furono effettuate le esequie funebri. Da più parti è stato sottolineato come nella società attuale il problema della morte sia stato rimosso. In un'epoca pretecnologica invece avevano grande importanza le ritualità, i segni esteriori del dolore, gli atti di afflizione, la partecipazione della comunità che assottigliava il confine tra l'elaborazione privata e quella collettiva del lutto. Nonostante la violenza delle armi avesse sconvolto la normalità quotidiana, quando fu possibile, queste manifestazioni si mantennero, espressione di una cultura e di una *pietas* millenarie più forti della guerra stessa e del culto fascista della morte. D'altro canto il devastante trauma collettivo del conflitto mondiale di trent'anni prima già aveva modificato la percezione sociale e la dimensione culturale della morte in guerra.

Diverse e penose erano per i vivi le difficoltà da superare. Non sempre la notizia della perdita di un congiunto, portata da conoscenti, compagni d'armi o sacerdoti, giungeva alla

famiglia in tempi brevi. Potevano essere necessari molti giorni, settimane o addirittura mesi come nei casi di Gioria, Gibin, Oreste Medina o Piemontesi. Sua sorella lo attendeva in piazza a Borgomanero il 25 aprile: «Ma tutti venivano a casa una scappata e lui non si vide mai». Anche l'identificazione si presentava spesso problematica. Le torture sistematiche e le sevizie rendevano i poveri corpi irriconoscibili e il più delle volte mancava la certificazione di un medico o di un ufficiale civile. Il terribile «colpo di grazia» era inflitto con lo scopo evidente di sfigurare la vittima, renderne impossibile il riconoscimento e, in questo modo, accrescere lo strazio di amici, compagni e parenti. Alla Garella, dove fu ucciso Lorenzo Cerutti, i tedeschi infierirono addirittura con raffiche di mitra. Così l'identificazione doveva essere effettuata sulla base degli effetti personali o dell'abbigliamento, operazione non sempre possibile perché i martiri venivano depredati e abbandonati discinti. Così accadde che più di un assassino venisse riconosciuto dal «bottino di guerra», gli scarponi, un giubbotto forato dai proiettili o altro appartenuto alle sue vittime.

Era abitudine da parte dei nazifascisti l'esposizione dei corpi degli uccisi per lungo tempo con gli scopi di celebrare la propria potenza, di terrorizzare la popolazione e di fiaccare il morale dei resistenti. Questa pratica barbarica era stata più volte attuata, e non solo dalle camicie nere, nei Paesi invasi e occupati durante la guerra e nelle colonie africane. In piazza di Borgomanero fu la sorte di Marchini e Gnemmi, le cui spoglie, nonostante il truce divieto dei fascisti, furono ricomposte e vegliate sotto la pioggia da una popolana del Caneto. Il giovane Godio invece fu gettato agonizzante sulla pubblica piazza di Gozzano dove morì dissanguato. Mora e Gibin furono massacrati ed esposti nei pressi del Mulino Saini di Cressa sede di presidio repubblicano. Il più delle volte erano negati ai condannati i conforti religiosi. Alla moglie di Signini fu impedito anche di salutare l'ultima volta il marito.

Questa sorda malvagità rendeva più angosciato il recupero delle spoglie. A eccezione dei pochi deceduti in ospedale o dei trasportati in obitorio, i famigliari dovevano con mezzi di fortuna e a loro rischio raggiungere località a volte a decine di chilometri di distanza, disseppellire i corpi, raccolti, lavati e ricomposti alla meglio dalle donne del paese o del villaggio, e traslarli. La sorella di Creola dovette avventurarsi fino al Cortavolo di Megolo dove il fratello era stato messo in una fossa comune. Simile destino fu quello di Maurilio Cerutti a Varallo Sesia, di Lorenzo Cerutti a Lozzolo, di Gemma ad Arona, di Simonotti a Cavaglio, di Tacchelli al piccolo cimitero di Naula, di Ranzini alla chiesetta di Cascine d'Enea. Altri non fecero mai ritorno in patria come i nostri IMI che giacciono nei cimiteri militari di Berlino, Francoforte sul Meno e Monaco di Baviera. Il dramma delle sepolture sparse si prolungò anche nel dopoguerra quando don Luigi Vicario (1914-1980) fu incaricato dal CLN di cercare, riconoscere e dare sepoltura ai dispersi, ricerca che si prolungò fino al 1949.

I funerali erano temuti e perciò a volte proibiti e a volte ostacolati dai fascisti, che in tal caso non facevano mancare con la loro presenza provocazioni, insulti, espressioni blasfeme o atteggiamenti di vero e proprio vilipendio. Gli annunci funerari erano censurati per quanto riguarda le cause del decesso. Quando le esequie poterono celebrarsi, registrarono una

dolente, silenziosa e imponente partecipazione popolare, aperto atto di accusa contro gli aguzzini, come al funerale di Volta, prima vittima a Borgomanero, il 26 gennaio 1944, come a quelli di Goi il 3 settembre a Santa Cristina, alla presenza delle delegazioni partigiane, e di Grosso nel gennaio 1945. In quella circostanza una mano depose sulla bara un mazzolino di fiori, quel poco che si poteva trovare in un inverno di freddo terribile, legati da un nastro tricolore. Il gesto innescò la vendetta dei fascisti che si scatenarono contro la povera madre Maddalena. Il 16 aprile 1945 la massiccia partecipazione di oltre settemila persone ai funerali dei morti nella battaglia di Arona, tra cui Gemma, annichili i nazifascisti che avevano tentato di impedirli. Le cerimonie funebri più solenni si ebbero comunque dopo la guerra: il 3 maggio per Mora, Gibin, Piemontesi e Zapelloni, il 10 maggio per le quattro vittime di Santo Stefano, il 1 luglio per Simonotti con una forte presenza dei frazionisti di San Marco e così via. Poi iniziò il tortuoso percorso della memoria e delle celebrazioni con la posa di lapidi e cippi, la dedicazione di vie e piazze, la realizzazione del sacrario della Sorga e i riti civili degli ottant'anni trascorsi, ma nel 1945 si dovette registrare un'ultima e più dolorosa eco. I genitori di Lorenzo Cerutti e di Oreste Medina ricevettero, recapitate a mano, le ultime lettere scritte dai figli poco prima della morte. Alla famiglia Grosso invece il nuovo stato sorto dalla Resistenza spedì la dichiarazione di renitenza alla leva del figlio. Edi era morto il 14 gennaio 1945 combattendo proprio per consentire la nascita della repubblica democratica e antifascista: una frustata in faccia, una storia di ordinaria follia burocratica che comunque dava l'unità di misura di quanto effettivamente le cose fossero cambiate.

Angelo Vecchi

## BORGOMANERO: VITTIME DEL NAZIFASCISMO 1943-1945

1. Alborghetti, Albino (Trescore Balneario (BG) 6 gennaio 1926-Borgomanero 22 aprile 1945)
2. Barberi, Giovanni<sup>1</sup> (Castelletto Ticino (NO)16 febbraio 1912-Novara 11 ottobre 1944)
3. Borriolo, Gian Carlo (Cavaglio d'Agogna (NO 28 ottobre 1928-Borgomanero 25 luglio 1944)
4. Bui, Giovanni<sup>2</sup> (Massa Fiscaglia (FE)14 dicembre 1912-Gozzano (NO) 12 settembre 1944)
5. Carli, Luciano (Borgomanero 11 novembre 1926-Watestyn (D) 30 febbraio 1944)
6. Cerutti, Antonietta (Borgomanero 1911?-Borgomanero 22 aprile 1945)
7. Cerutti, Lorenzo (Borgomanero 11 ottobre 1925-Castelletto Cervo (BI) 15 marzo 1945)
8. Cerutti, Maurilio (Borgomanero 22 maggio 1926-Varallo Sesia (VC) 8 agosto 1944)
9. Cerutti, Pietro (Borgomanero 13 settembre 1919-Treuenbrietzen (D) 23 aprile 1945)
10. Creola, Bartolomeo (Audun-le-Tiche (F) 5 gennaio 1925-Pieve Vergonte (VCO) 13 febbraio 1944)
11. Erbetta, Giovanni (Borgomanero 1922-Momo (NO) 24 ottobre 1944)
12. Fornara, Celestina (Borgomanero 1938-Borgomanero 17 marzo 1945)
13. Fornara, Cesare (Borgomanero 25 dicembre 1923-Valstrona (VCO) 25 marzo 1945)
14. Fornara, Luigi (Borgomanero 2 dicembre 1924-Borgomanero 20 settembre 1944)
15. Gemma, Osvaldo (Borgomanero 2 agosto 1922-Arona (NO) 14 aprile 1945)
16. Gibin, Enzo<sup>3</sup> (Ariano nel Polesine (RO) 1 gennaio 1926-Cressa (NO) 23 febbraio 1945)
17. Gioria, Luigi (Borgomanero 15 dicembre 1923-Carpignano Sesia (NO) 8 marzo 1945)
18. Gnemmi, Angelo (Borgo Ticino (NO) 31 luglio 1921-Borgomanero 1 ottobre 1944)
19. Gobetti, Giovanni (Châtenois? (F) 1920-Alessandria 9 settembre 1943)
20. Godio, Vittorio (Borgomanero 23 maggio 1926-Gozzano (NO) 11 novembre 1944)
21. Goi, Cesare<sup>4</sup> (Cicognolo (CR) 2 luglio 1924-Magenta (MI) 29 agosto 1944)
22. Grossini, Ottavio (Suno (NO) 1925-Borgomanero 10 giugno 1944)
23. Grosso, Egidio (Valdilana (BI) 25 maggio 1925-Borgomanero 14 gennaio 1945)
24. Gualini, Mario (Vaprio d'Agogna (NO) 1922-Borgomanero 25 luglio 1944)
25. Maggi, Gian Carlo (Omegna (VCO) 3 gennaio 1924-Borgomanero 25 luglio 1944)
26. Marchini, Luigi (? 1902-Borgomanero 27 agosto 1944)
27. Massobrio, Ennio (Borgomanero 20 giugno 1926-Vignolo (CN) 27 gennaio 1944)
28. Medina, Oreste (Borgomanero 1 marzo 1924-Pieve di Teco (IM) 26 gennaio 1945)
29. Medina, Vittorio (Borgomanero 6 dicembre 1920-Dusseldorf (D) 11 aprile 1945)
30. Minazzoli, Franco (Boca (NO) 1915?-Borgomanero 17 ottobre 1944)
31. Mora, Ernesto (Borgomanero 10 dicembre 1924-Cressa (NO) 23 febbraio 1945)
32. Mora, Silvana (Borgomanero 1930?-Borgomanero 17 marzo 1945)
33. Piemontesi, Pierino (Arona (NO) 22 novembre 1924-Stresa (VCO) 25 aprile 1945)

34. Pizio, Gaudenzio (Fontaneto d'Agogna (NO) 12 giugno 1921-Borgomanero 3 settembre 1944)
35. Platini, Carlo (Vercelli 1920-Borgomanero 25 luglio 1944)
36. Poletti, Pierina (Borgomanero 1909-Borgomanero 16 marzo 1945)
37. Ranzini, Vittorio (Cavallirio (NO) 5 dicembre 1925-Borgomanero 21 agosto 1944)
38. Rinaldi, Mario (Carpignano Sesia (NO) 25 maggio 1920-Borgomanero 3 settembre 1944)
39. Rinaldi, Vittorino (Carpignano Sesia (NO) 12 ottobre 1914-Borgomanero 3 settembre 1944)
40. Romagnoli, Elio (Quarna Sotto (VCO) 1923-Borgomanero 22 dicembre 1944)
41. Sacco, Ettore (Bogogno? (NO) 1906-Borgomanero 19 agosto 1944)
42. Savoini, Giovanni (Borgomanero 1 gennaio 1918-Saluggia (VC) 23 marzo 1945)
43. Signini, Carlo (Borgomanero 1906-Omegna (VCO) 26 novembre 1944)
44. Simonotti, Gaudenzio (Borgomanero 18 maggio 1924-Cavaglio d'Agogna (NO) 29 dicembre 1944)
45. Soldà, Mario<sup>5</sup> (Pogno (NO) 26 giugno 1926-Momo (NO) 24 ottobre 1944)
46. Tacchelli, Ubaldo (Borgomanero 27 ottobre 1925-Serravalle Sesia (VC) 3 marzo 1945)
47. Torone, Giovanni (Borgomanero 22 maggio 1922-(D) 27 maggio 1944)
48. Vecchi, Vittorio (Borgomanero 9 aprile 1921-St. Blasien (D) 11 dicembre 1945)
49. Vicario, Maddalena (Borgomanero 26 febbraio 1921-Gozzano (NO) 15 gennaio 1945)
50. Volta Oreste (Borgomanero 1893?-Borgomanero 23 gennaio 1944)
51. Zanetta, Luigi (Borgomanero 21 giugno 1926-Valduggia (VC) 9 agosto 1944)
52. Zapelloni, Battista (Borgomanero 5 agosto 1919-Borgomanero 22 aprile 1945)
53. Zoia, Giuseppe (Cavaglio d'Agogna (NO) 18 marzo 1924-Borgomanero 29 gennaio 1945)

1. Residente a Borgomanero.
2. Residente a Borgomanero
3. Residente a Borgomanero.
4. Esequie funebri e prima sepoltura a Borgomanero.
5. Residente a Borgomanero

## LE POSATE DI PERTINI

Achille Marazza e Sandro Pertini si conobbero a Milano, probabilmente alla fine del maggio 1944, quando il futuro presidente della Repubblica arrivò da Roma per dirigere l'attività clandestina del partito socialista, entrando, così, a far parte del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia, l'organismo che diresse la Resistenza italiana, nel quale Marazza rappresentava la democrazia cristiana. Pertini era nato a Stella, in provincia di Savona, il 25 settembre 1896, mentre Marazza era nato a Borgomanero il 20 luglio del 1894: erano, dunque, coetanei. Entrambi avevano combattuto il fascismo negli anni venti, Pertini nelle file del partito socialista unitario di Turati e Matteotti, Marazza in quelle del partito popolare di Sturzo. Negli anni del regime, Pertini era entrato in clandestinità dopo essere stato condannato al confino a seguito della promulgazione delle leggi eccezionali ed era espatriato in Francia dopo essere stato condannato a dieci mesi di carcere per aver organizzato la fuga di Turati; rientrato in Italia fu nuovamente incarcerato a Turi, dove strinse amicizia con Antonio Gramsci, e a Pianosa e, successivamente, destinato al confino prima a Ponza e poi a Ventotene, dove rimase fino al 1943. Marazza, invece, si era volontariamente estraniato dalla vita pubblica, come la maggior parte dei cattolici - e dei liberali - antifascisti, decisione che muoveva dalla convinzione che in quel momento storico non ci fossero le condizioni politiche in Italia per opporsi attivamente al fascismo e che, quindi, bisognasse lavorare nell'ombra per ricostruire una prospettiva politica in grado di guidare il paese nel momento in cui l'assetto del potere fascista avrebbe mostrato segni di logoramento. Diversi per temperamento e per visione politica, negli anni della clandestinità milanese strinsero un'amicizia che durò tutta la vita, uniti dalla fedeltà all'eredità dei valori risorgimentali, alle istituzioni - entrambi decorati nella Prima guerra mondiale, Pertini con la medaglia d'argento al valor militare, Marazza con la medaglia commemorativa nazionale - e ai principi della libertà politica e della democrazia. *Era gran tempo che della vita esemplare di Achille Marazza si scrivesse, per "edificazione civile" delle nuove leve della politica e delle generazioni alle quali sarà affidato il compito di conservare a questo Paese la democrazia, e di offrire nella vita pubblica un più alto e generoso impegno, un rinnovato "spirito di servizio" [...] Ad Achille Marazza mi legano ricordi indelebili di lotta e di impegno civile e politico. Ne ho sempre ammirato la generosità, la fede democratica, la serenità dello spirito anche nei momenti più difficili, la lealtà con gli avversari. Ci trovammo fianco a fianco nella guerra di Liberazione, divisi poi nelle concezioni politiche, ma affratellati nell'amore per la Repubblica e per l'Italia.* Così scrive Pertini nella presentazione alla biografia di Achille Marazza pubblicata nel 1987 da Virginia Carini Dainotti,<sup>1</sup> che in una lettera di accompagnamento alle bozze del volume del 9 maggio 1985 inviata ad Andrea Zanetta,<sup>2</sup> in quel momento presidente della Fondazione Marazza, lascia addirittura intendere che Pertini aveva assicurato la propria disponibilità per presentare il volume a Borgomanero mentre era ancora al Quirinale, lamentandosi con una punta di acredine che i tempi della composizione tipografica abbiano impedito la realizzazione del progetto.

Molte sono le testimonianze di questa amicizia conservate nell'Archivio Marazza, a cominciare da un biglietto manoscritto su carta intestata della Consulta nazionale datato 12 novembre 1945, in cui Pertini ringrazia Marazza per aver sistemato il fratello della compagna in un convento di suore e gli chiede di aiutare il sindaco socialista di Vicenza Luigi Faccio in difficoltà per questioni legate all'amministrazione della città, non senza essersi prima scusato per la frequenza con cui gli chiede qualche favore: *Perdona, caro Fabio, se sono sempre a seccarti e se abuso della fraterna amicizia che ci lega.*<sup>3</sup> Fabio era il nome di battaglia di Marazza durante la Resistenza, e così Pertini continuerà a chiamarlo per tutta la vita. Oppure l'eloquente appunto manoscritto aggiunto a un biglietto dattiloscritto del 27 dicembre 1947 su carta intestata del direttore del quotidiano "Il lavoro" che chiedeva l'intervento di Marazza per sistemare la categoria di iscrizione della residenza di un suo cugino per permettergli di trovare lavoro: *Che risata ci siamo fatta la mia Carla ed io quando abbiamo letto che il mite Fabio è stato classificato... criminale di guerra!..*,<sup>4</sup> riferendosi alle accuse strumentali reiterate dal governo jugoslavo qualche giorno prima, dopo che Marazza, sottosegretario all'interno nel quarto ministero De Gasperi, al ritorno da una missione compiuta a settembre a Gorizia appena restituita all'amministrazione italiana aveva denunciato nella sua relazione all'Assemblea Costituente la politica di snazionalizzazione del governo jugoslavo.<sup>5</sup> Tanto più eloquente, se si considera che la stampa e i partiti di sinistra avevano dato ampio rilievo alle accuse. O, ancora, il biglietto vergato a mano il 14 marzo 1958 su carta intestata della Camera dei deputati durante il dibattito parlamentare per approvare il disegno di legge di riconoscimento giuridico del Corpo volontari della libertà, in cui Pertini ricorda con nostalgia i mesi trascorsi in clandestinità a Milano.<sup>6</sup>

Ma la cifra più autentica di questa amicizia emerge da un mazzetto di lettere manoscritte che Pertini inviò a Marazza nel dicembre del 1958.<sup>7</sup> La prima è del 4 dicembre, su carta intestata della Camera dei deputati. Riferendosi alla mancata rielezione di Marazza alla Camera nelle elezioni del 25 maggio 1958,<sup>8</sup> Pertini si rallegra di sapere che il suo amico abbia superato la delusione e lo consola per l'*ingiustizia da te patita*, rassicurandolo che in forza della *nobile posizione, che ti sei conquistata con la tua rettitudine, con la tua coerenza e con la tua fede*, la vicenda non è riuscita a scalfirne il prestigio e l'autorevolezza, alludendo alle decisioni della nuova segreteria della democrazia cristiana, all'origine della mancata rielezione, che avevano portato all'emarginazione di Marazza e degli altri uomini legati a De Gasperi, aggiungendo: *Vorrei che tu non dimenticassi il tuo amico Pertini. Se verrò a Milano, ti cercherò, amico Fabio.* Ma dopo questa nobile testimonianza di quanto avesse in conto le qualità politiche e umane di Marazza, la sorprendente richiesta con cui Pertini prosegue la sua lettera ci trasporta in un territorio altro, privato e quasi familiare, che, però, ci restituisce in modo forse ancora più significativo la sostanza del loro legame. *E adesso devo seccarti, chiedendoti un favore*, prosegue Pertini. *È l'amico e compagno Grassini che mi ha consigliato di rivolgermi a te. Ecco di che si tratta: Desidero acquistare un servizio di posate per 12, d'argento*<sup>9</sup>. *Grassini mi dice che tu hai delle buone conoscenze in questo campo e quindi potresti farmi ottenere qualche agevolazione sul prezzo. Posso abusare della nostra amicizia*

anche per queste cose di carattere pratico? Vedi tu, amico mio, se puoi accontentarmi e te ne sarò grato. Evidentemente, Marazza aveva fama tra i colleghi, anche degli altri partiti, di essere uomo di gran gusto e di relazioni influenti nel bel mondo milanese. La lettera di chiude su toni affettuosi: *Qui tutti ti ricordano. Mia moglie m'incarica di salutarti tanto. Da me un fraterno abbraccio, Sandro.* Marazza prende molto seriamente il compito, come possiamo ricostruire da due fogli di minuta su carta da dattilografia - per intenderci il formato molto simile all'odierno A4. Il primo, dattiloscritto con aggiunte manoscritte di Marazza, è un elenco dei pezzi indispensabili per un servizio di qualità. Vale la pena riportarlo integralmente, così come annotato<sup>10</sup>: *12 Cucchiaini tavola, 24 Forchette tavola, 24 Coltelli tavola, 12 cucchiaini frutta, 24 forchette frutta, 24 coltelli frutta, 12 the, 12 moka, 12 forchette pesce, 12 lamette pesce, 12 forchettine "taglia-dolci",<sup>11</sup> 12 palette gelato, 1 mestolo, 2 per servizio legumi, 2 per servizio insalata (corno), 2 cucchiaini formaggio, 2 per servizio pesce, 1 coppino salsa, 1 pala torta, 1 trinciante,<sup>12</sup> 1 molla zucchero, 1 pala gelato, 1 molla asparagi,<sup>13</sup> 1 molla pane, 1 cucchiaino fragole, 4 per servizio antipasto, 1 cucchiaino grande da riso, 1 forchettoni e 1 coltello relativo.* Aggiunto a mano: *Molla per spaghetti, se desiderata.* Il secondo, interamente manoscritto, riporta i relativi prezzi, per un totale di £. 426.350. Pertini risponde tre giorni dopo, sempre su carta intestata della Camera dei deputati: *Grazie infinite delle parole buone e fraterne che hai sempre per me. Questa tua sincera amicizia mi è molto cara e tu ormai sai con quale animo io te la ricambi.* Chiede, poi, a Marazza di sospendere l'acquisto, lamentando che il prezzo proposto è troppo alto per le sue finanze – *la mia borsa* – e, soprattutto, che è il medesimo che lui era riuscito a ottenere a Roma e a Genova e informandolo che sta trattando un servizio antico, dunque usato, a prezzi vantaggiosi. Si preoccupa, però, di non mettere in difficoltà Marazza: *non voglio che tra te e il tuo amico sorga per questo un contrasto. Puoi limitarti a dirgli che per me non sono in grado di acquistare un servizio nuovo e che cerco di ripiegare su un servizio usato, antico. A te chiedo mille scuse per il disturbo che ti ho dato. E grazie ancora, mio ottimo Fabio, della affettuosa premura che mi hai dimostrato. Auguri fervidi per tua madre e per te. Saluti fraterni.* Ma, come viene ricordato unanimemente da tutti quelli che l'hanno conosciuto, Marazza era paziente e tenace e – ricostruiamo - riesce a venire incontro a Pertini, che, sempre su carta intestata della Camera dei deputati, due giorni dopo, il 9 dicembre, lo ringrazia: *Mio Caro Fabio, ero certo che tu, ancora una volta, ti saresti dimostrato fraternamente premuroso verso questo tuo antico amico e compagno di lotta in un momento difficile.* E gli fa una nuova richiesta: *Ecco che cosa desidererei: un bel servizio d'argento per la mia casa. Mi hanno consigliato la Ditta Broggi (meglio se potessi averne uno antico, ma questo non sarà possibile). Broggi ha dei bellissimi servizi di posate. Si tratterebbe di farmi avere uno sconto, caro Fabio. Qui a Roma vi è una filiale della Ditta Broggi, ma se tu lo ritenessi più opportuno, verrei a Milano, tanto più che le feste le passerò nella tua città. Il 24 sera sarò costì. Grassini, per il tuo intervento, ottenne da Broggi una riduzione notevole. Vedi tu se puoi accontentarmi, caro Fabio, e te ne sarò grato. Attendo tue istruzioni. Ma tieni presente che posso aspettare, cioè tu non venir meno a tuoi impegni per me. Mia moglie, che ti ricorda con sincera amicizia, m'incarica di salutarti molto. Auguri,*

*amico mio, e grazie di quanto vorrai fare per me. Saluti affettuosi. Sandro.* E, proprio la vigilia di Natale, il lieto fine. Su un biglietto senza intestazione a stampa<sup>14</sup> inviato da Milano il 24 dicembre, un quasi fanciullesco Pertini ringrazia Marazza per aver concluso felicemente la transazione e avergli dimostrato, seguendolo con pazienza, ancora una volta la sua amicizia, non senza avergli puntigliosamente raccomandato di verificare passo passo l'esecuzione del lavoro: *Mio caro Fabio, non so come rinnovarti i miei ringraziamenti per questo tuo fraterno interessamento per me. Mi auguro che si presenti l'occasione per dimostrarti in modo concreto la mia riconoscenza. Ti prego di farmi sapere la somma che dovrò versare e a chi dovrò indirizzare il relativo assegno.*<sup>15</sup> *(Ciò che farò non appena tu mi avrai fatto sapere il mio debito). È superfluo che ti preghi di raccomandare, al tuo amico, che mi faccia un bel lavoro. (Nel manico della forchetta-campione ho notato un difetto dovuto forse non alla fusione, ma ad una caduta per terra dell'oggetto). Sono sicuro che mercé il tuo interessamento avrò un servizio elegante e prezioso. Così la mia casa si...arricchisce!.. Ancora tanti tanti auguri, mio buon Fabio, e con cuore di fratello. Ti abbraccio, tuo Sandro.*

ottobre 2025

Giovanni A. Cerutti

1. Sandro Pertini, Presentazione, in Virginia Carini Dainotti, Achille Marazza. Il nostro difficile novecento, Fondazione Achille Marazza, Borgomanero 1987, p. 9.
2. Fondazione Achille Marazza Borgomanero, Archivio Achille Marazza, FMB 1069.
3. FMB 1166.
4. FMB 1132. Il biglietto è senza data; la datazione, plausibile, del 27 dicembre 1947 è indicata dalla Carini Dainotti nella sua biografia, probabilmente utilizzando la busta, che non è stata conservata. Vedi Virginia Carini Dainotti, Achille Marazza. Il nostro difficile novecento, p. 74.
5. Sulla vicenda, che si concluse nel 1960 con un atto ufficiale del governo jugoslavo che cancellò le accuse rivolte a Marazza, vedi Giovanni A. Cerutti, Achille Marazza dal Partito popolare alla Democrazia cristiana, in Il cattolicesimo liberale di Achille Marazza, "Novarien", n. 51 (2021-2022), pp. 81-83.
6. FMB 1072.
7. FMB 1214. Purtroppo non sono conservate, a parte i due appunti citati più avanti, le minute delle lettere di risposta di Marazza, il cui contenuto può essere dedotto sulla base di quanto scritto da Pertini nelle lettere successive.
8. Marazza ottenne soltanto 12.563 preferenze, risultando venticinquesimo su trentotto candidati nella lista della democrazia cristiana che elesse quindici deputati (dati Ministero dell'Interno, Direzione Centrale per i Servizi Elettorali).
9. Sottolineato nell'originale.
10. Sul foglio originale, l'elenco è incolonnato.
11. Nota manoscritta: Si tratta di piccole forchette da dolce con l'ultimo dente rinforzato; possono essere tuttavia sostituite da forchettine e coltellini normali da dolce, se preferite.
12. Tra parentesi manoscritto: ossia forbice per polli.
13. Nota manoscritta: Se interessa, si possono avere anche le piccole molle tradizionali.
14. Sull'ultima pagina del biglietto, Pertini riporta il suo indirizzo romano: Via Cristoforo Colombo 179, Roma e il numero di telefono: 510577.
15. Sottolineato nell'originale.

VIRGINIA CARINI-DAINOTTI

Roma, 9 maggio 1985

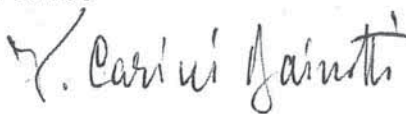
Caro Zanetta,

rimando corrette le poche pagine del primo capitolo della biografia.

Quando mi manda le bozze, mi rimandi anche sempre, per favore, il testo originale senza il quale è difficile evitare errori. E delle bozze mi mandi due copie affinché io possa tenerne una per gli inevitabili riscontri.

Non ho ben capito che cosa Lei volesse dirmi osservando che "il problema è quello della consegna del testo definitivo al completo". Il testo è tutto nelle sue mani, mi pare. o forse lei teme che il tipografo continui a prendere tempo? Certo continuo a rammaricarmi che il ritardo di anni ci abbia impedito manifestazioni che erano possibili come la presentazione del libro con la partecipazione del Presidente Pertini, o come la commemorazione del 25 aprile quest'anno. Ma è inutile piangere sul latte versato.

Cordialmente



Ing. Andrea Zanetta  
Fondazione Achille Marazza  
Corso Marazza, 5  
28021 BORGOMANERO

Roma. 4. dicembre. 1958.

Lorismino, chiedo sempre notizie di te ad amici nostri comuni e so che stai bene e che la serenità è ritornata nel tuo animo dopo l'ingiustizia da te patita. Ingiustizia che degrada chi l'ha consumata e lascia te nellaobile posizione, che ti sei conquistata con la tua ostinazione, con la tua coerenza e con la tua fede. Torrai da tu con dimenticarsi il tuo amico Pertini.

Se vorrò a lui fare, ti cercherò, amico Fabio. E adesso devo scappare, chiedendoti un favore. E' l'amico e collega Grassini che mi ha consigliato di rivolgermi a te.

Ecco di che si tratta: Desidero acquistare un servizio di notte per 12, d'aspetto. Grassini mi dice che tu sai alle bene concorre in questo campo e quindi potresti farmi ottenere qualche agevolazione sul prezzo.

Posso affermare della corda amicizia anche con questo caso di carattere pratico?

Vedi tu, amico mio, se puoi accomodarmi e te ne sei pago.

Grazie mille ti ricomando. Lui mi vuole anche carica di sorveglianti tanto.

Ma me un bacio abbraccio.

Sandro

12	Cucchiai tavola	
24	Forchette tavola	1 cucchiaio fragole
24	Coltelli tavola	4 servizio antipasto
		1 cucchiaio <i>grande da rito</i>
12	cucchiai frutta	(1) forchettone e
24	forchette "	(1) coltello relativo
24	coltelli ""	<i>Moka per spaghetti, se desiderata</i>
12	the	
12	moka	
12	forchette pesce	
12	lamette "	
12	forchette <i>per</i> taglia-dolci (1)	
12	palette gelato	
1	mestolo	
2	<i>per</i> servizio legumi	
2	<i>per</i> " insalata (corno)	
2	cucchiai forma <i>gio</i>	
2	<i>per</i> servizio pesce	
1	coppino salsa	
1	pala torta	
1	trinciante ( <i>antifurto per palci</i> )	
1	molla zuccheri	
1	pala gelato	
1	molla asparagi (2)	
1	" pane	

(1) Si tratta di piccole forchette da dolce  
con l'ultimo dente rinforzato;  
perino con tubicino sostituito  
da forchettini e collimini verticali  
da dolce, da profarito.

(2) Le intesse, si possono avere anche  
le piccole molla individuali.

# **UNA METROPOLITANA SU GOMMA. A PROPOSITO DI UNA RECENTE MOSTRA**

## **INTRODUZIONE**

Nel periodo tra il luglio e l'agosto 2025 è stata allestita presso la Fondazione Marazza di Borgomanero una mostra documentale sul progetto della Strada Guidata, un treno su pneumatici capace di spostarsi su appositi binari, pensato per entrare in servizio sulle linee della metropolitana di Milano ancora in costruzione nel corso degli anni Cinquanta.

L'iniziativa – nata da una ricerca originale condotta sulle carte dell'Archivio Marazza, dell'Archivio storico ATM (Azienda trasporti milanese), dell'Archivio storico Mediobanca e dell'Archivio storico Breda, conservato dalla Fondazione ISEC (Istituto per la storia dell'età contemporanea) – si colloca all'interno dell'attività di valorizzazione degli archivi della Fondazione Marazza, portata avanti da qualche anno a questa parte in seguito alla grande opera di riordino delle carte dell'Onorevole, conclusasi nel 2013 grazie a un progetto finanziato dalla Fondazione Gorla di Asti.

L'Archivio Marazza, con una lunghezza complessiva di 31 metri lineari, rappresenta un caso anomalo tra gli archivi di persona per dimensioni e dettaglio della documentazione contenuta. Data l'importanza avuta da Marazza durante la Resistenza e il periodo centrista, l'archivio costituisce uno strumento notevole per chiunque voglia ricostruire la storia di quegli anni.

Le carte relative alla presidenza di alcune delle principali istituzioni milanesi tra la ricostruzione e il boom economico degli anni Sessanta, rappresentano inoltre un documento fondamentale per la memoria cittadina del capoluogo lombardo. Oltre all'archivio relativo alla presidenza ATM (allora Azienda tramviaria municipale), è conservata dalla Fondazione la documentazione attinente alla presidenza della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, della mostra sul Caravaggio tenutasi a Palazzo Reale nel 1951, del V Centenario per le Onoranze della nascita di Leonardo – Marazza fu l'artefice della costituzione del Museo della Scienza e della Tecnica e del restauro del Cenacolo vinciano – del Centro nazionale di studi manzoniani e della Casa di riposo per musicisti Giuseppe Verdi.

Nelle pagine seguenti si ricostruiranno le vicende della Strada Guidata, che, intrecciandosi a quelle della metropolitana milanese, restituiscono uno spaccato della vita cittadina di quegli anni, vedendo all'opera alcuni dei principali protagonisti di quella stagione storica.

## **UNA METROPOLITANA PER MILANO**

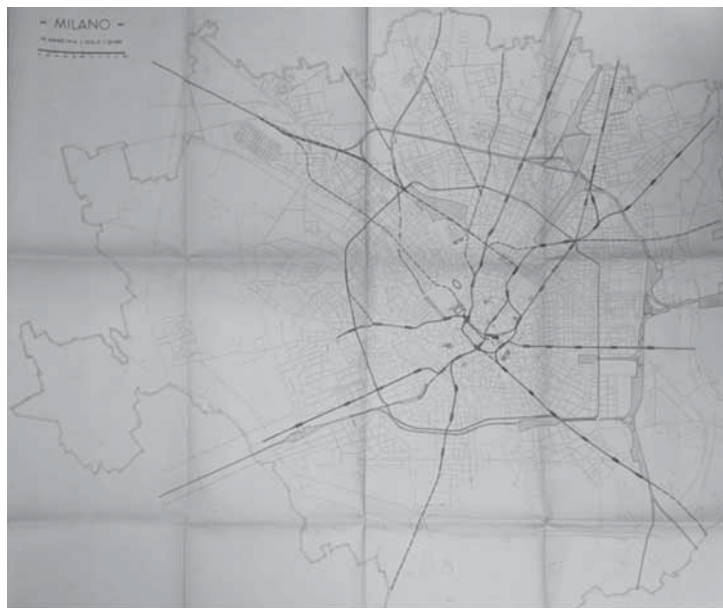
*Il problema della “metropolitana” che si trascina ormai da decenni in un mare di polemiche e di vicende alterne, pare che stia oggi finalmente entrando nella sua fase esecutiva, almeno per quanto riguarda la realizzazione del primo tronco del più vasto progetto generale, che*

*dovrebbe collegare Villa S. Giovanni col P. le Lotto, presso San Siro, attraverso l'itinerario C. B. Aires – C. Venezia – P. del Duomo – Via Dante – Largo Cairoli [...].*

Così si esprimeva il dott. Ferrara all'interno di una memoria inviata il 30 aprile del 1955 da Raffaello Maestrelli, allora direttore ATM, ad Achille Marazza, in vista della stesura dell'ordine del giorno del Consiglio di amministrazione dell'azienda del 9 maggio successivo. A giustificare la necessità della realizzazione di quest'opera erano richiamate:

*a) – la legittima ambizione di una grande città come Milano (cuore, cervello e polmone dell'economia lombarda e anche nazionale), di possedere una moderna rete di trasporti sotterranea al pari dei grandi complessi urbani di Parigi, Londra, Mosca, New York e, recentemente, anche Roma.*

*b) – la necessità di poter offrire al pubblico un mezzo celere di trasporto che attraversi il centro urbano, destinato – nei prossimi tre anni – a congestionarsi fino all'inverosimile a causa del crescente traffico dei mezzi privati e autofilotranviari dell'ATM [...]<sup>1</sup>.*



La storia della metropolitana milanese affonda le sue radici addirittura alla seconda metà del XIX secolo, quando l'ingegner Carlo Mira, dopo aver visitato Londra, in cui erano allora in corso i lavori della prima linea dell'*underground*, suggerì al Consiglio comunale di deviare il corso del naviglio della Martesana per costruire una "ippovia", ossia una ferrovia a cavalli – siamo nel 1857.

Proposte più definite vennero avanzate all'inizio del Novecento, portando la Giunta Caldara, per prima, a convocare una Commissione ufficiale. Le speranze dei primi decenni del nuovo secolo si sarebbero interrotte nel 1933 quando il ministero dei Lavori Pubblici avrebbe bocciato lo schema di Piano regolatore ideato dall'architetto Piero Portaluppi e dall'ingegner Marco Semenza. Anche al progetto presentato nel 1942, infatti, non fece seguito nessuna azione concreta.

Si dovette così aspettare il 1949 affinché fosse convocata una nuova Commissione assessorile, a cui vennero presentati due distinti progetti, ideati rispettivamente da Marco Semenza e dalla Società Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo<sup>2</sup>. La questione era in questo modo sintetizzata sulle pagine del “Popolo” dall’ingegner Leonardo Adler, direttore ATM fino al dicembre 1952: *la ferrovia metropolitana deve rispondere all’esigenza di servire il traffico nelle zone più intensamente popolate e in quelle ove esistono grandi complessi industriali; inoltre deve facilitare il disurbamento, offrendo le possibilità a gran parte della popolazione di vivere in zone periferiche più salubri, mediante un collegamento rapido ed economico con Milano [...]*.

*Ora il problema di fondamentale importanza da risolvere è quello di stabilire se la «sotterranea» debba avere un carattere specificamente urbano, con prolungamento in superficie sino alle località viciniori (Sesto San Giovanni, Monza, ecc.) oppure se debba estendersi sino ai centri più lontani (Varese, Como, Pavia, ecc.) con carattere regionale [...] con treni che si innestano dalla «sotterranea» direttamente nelle linee delle ferrovie statali<sup>3</sup>.*

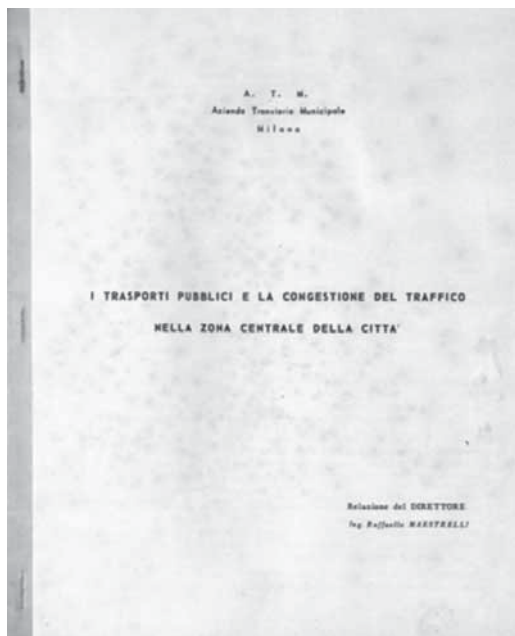
La costruzione della metropolitana si inseriva quindi all’interno di un più generale problema di diritti di cittadinanza, come rilevato dall’ingegner Urbinati al convegno di studi organizzato nel 1954 dalla Federazione nazionale aziende di trasporto: *A noi sembra che, specie in un paese povero come il nostro, i trasporti collettivi debbano essere considerati un servizio pubblico essenziale, come le fognature e la distribuzione dell’acqua e dell’energia elettrica [...]*<sup>4</sup>.

Alla fine, la Commissione assessorile avrebbe optato per la costruzione di un sistema di linee prettamente urbano senza collegamenti con la rete ferroviaria circostante. Il 3 luglio 1952 la Giunta comunale approvò le conclusioni della Commissione, dando incarico all’ingegner Amerigo Belloni di stendere il progetto definitivo. Dotato di quattro linee, questo fu approvato nel luglio 1955 e la sua costruzione venne affidata alla neocostituita società per azioni Metropolitana Milanese (MM)<sup>5</sup>.

## MARAZZA PRESIDENTE DELL’ATM

Intanto nell’ottobre 1951<sup>6</sup>, Marazza era stato nominato presidente della Commissione amministratrice di ATM, succedendo a Riccardo Lombardi – il suo mandato sarebbe durato fino al 26 marzo 1957. Insediatosi il 1° dicembre di quell’anno, avrebbe pronunciato un discorso unitario invitando dirigenti, tecnici e maestranze a fare fronte comune: *Noi milanesi abbiamo sempre considerato l’Azienda Tramviaria come uno dei vanti della città e c’è stato un tempo in cui nessun’altra città italiana e neppure Parigi con la sua sotterranea, battevano Milano per efficienza e per sviluppo tecnico: io vi chiedo di aiutarmi a fare in modo che questo tempo debba tornare<sup>7</sup>.*

Ritiratosi per sopraggiunti limiti di età Leonardo Adler, il 1° gennaio 1953 sarebbe entrato in servizio un nuovo direttore nella persona di Raffaello Maestrelli. Nato a Montevarchi



R. Maestrelli, *I trasporti pubblici e la congestione del traffico nella zona centrale della città*, maggio 1954  
 Archivio Achille Marazza, FMB 402

*pubblici e la congestione del traffico nella zona centrale della città*<sup>11</sup>. Come riassunto in una lettera scritta a Marazza nel marzo 1955, la proposta riguardava la costruzione di una stella di sottovie, per un totale di 11 chilometri di gallerie stradali, complementare alla prima linea di metropolitana, adibita al transito di veicoli omnibus su gomma ad elevata capacità di



trasporto: *Con questo i tram e gli autobus, e qualsiasi altro veicolo in servizio pubblico, scomparirebbero dalle strade del centro e percorrerebbero esclusivamente gallerie sottostradali in sede propria. Le rampe di salita e discesa dei veicoli dalla superficie alle gallerie sono previste esclusivamente in corrispondenza della*

(Ar) nel 1899, nel dopoguerra egli aveva contribuito alla riorganizzazione dei trasporti del Comune di Firenze, in qualità di direttore della municipalizzata locale, l'ATAF (Azienda municipalizzata tranvie autofilovie di Firenze), per poi passare a dirigere l'ATAN (Azienda municipalizzata autofilotranviaria di Napoli) nel 1950<sup>8</sup>.

Già nel luglio 1953, Maestrelli avrebbe presentato quello che in una lettera della direzione amministratrice alla presidenza viene definito *un grandioso programma di radicale rinnovamento dell'intera rete interurbana*<sup>9</sup> – in contrasto con i problemi più immediati e concreti avanzati nella lettera – contenuto nella relazione *Le tranvie suburbane dell'ATM di Milano*<sup>10</sup>.

A compendio di questo primo documento, nel corso dell'anno successivo, Maestrelli avrebbe inoltre provveduto a stilare una memoria su *I trasporti*

*media periferia. Nella zona centrale le fermate, e quindi il carico e lo scarico dei veicoli, avverranno esclusivamente a mezzo di banchine sotterranee. Ciò, si diceva, non avrebbe pregiudicato altre soluzioni per l'avvenire come la costruzione di autostrade urbane per il traffico motorizzato o di tronchi ferroviari di penetrazione delle linee interurbane verso il centro, già in atto ad opera delle ferrovie Nord-Milano<sup>12</sup>.*

Parallelamente, Maestrelli, a partire dall'estate del 1953, intrattene un fitto carteggio con l'ingegner Gaetano Ciocca – con ogni probabilità conosciuto ai tempi dell'Esposizione Universale di Roma del 1942, per la quale aveva prestato servizio come organizzatore di trasporti interni<sup>13</sup> – sulla possibilità di sperimentare a Milano, anziché una vettura metropolitana, una vettura tranviaria su pneumatici<sup>14</sup>.

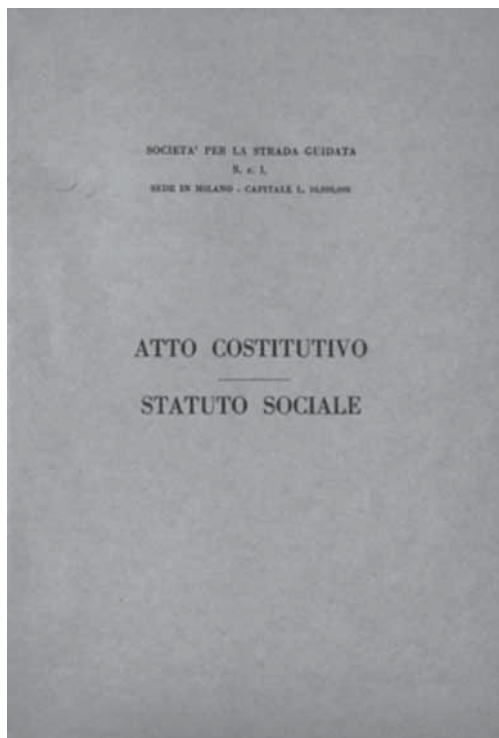
Negli anni Trenta, Ciocca aveva brevettato un sistema di trasporto denominato *Strada Guidata*, che consisteva in autotreni su pneumatici in movimento su una guida di cemento. Così, nel volume uscito per i tipi Bompiani nel 1939, egli descriveva l'idea originale avuta negli anni successivi al primo conflitto mondiale: *Io pensavo appunto alla possibilità di costruire carri che uscissero dai binari, quando fosse necessario. Per questo si sarebbe dovuto trasformare radicalmente la ferrovia, sostituendo alle rotaie un pavimento come quello delle strade e cerchiando le ruote delle locomotive e dei carri con la gomma invece che coi cerchi, affinché potessero percorrere tanto la strada ordinaria quanto la ferrovia trasformata<sup>15</sup>.*

Questo primo brevetto si era tradotto nella costruzione di quattro differenti prototipi: il primo, costruito dalle officine del Genio militare di Pavia, era entrato in funzione su una strada a circuito chiuso nel 1935; il secondo nel 1938 su una pista di 550 metri a Roma nella borgata Foggaccia; il terzo era stato realizzato per la mostra Leonardiana di Milano del 1939; il quarto, infine, fu realizzato dalla ditta Stigler nel 1942.

La nuova "tranvia" si sarebbe, però, rifatta principalmente al modello del *métro sur pneumatiques* entrato in servizio nel 1951 a Parigi sul raccordo Porte des Lilas – Pré St. Gervais, che nei due anni di sperimentazione avevano assicurato una maggiore silenziosità e dolcezza di marcia, minori consumi e una maggiore velocità di trasporto. Anche in questo caso, le carrozze si sarebbero spostate su una guida fissa centrale o laterale, ossia semplice o doppia. *La guida centrale – affermava Ciocca – non è che una monorotaia, la quale si può incassare nel suolo o sopra elevare; nel primo caso avremo una sede promiscua con la strada ordinaria, nel secondo caso avremo una sede propria<sup>16</sup>.* Questa prima fase di progettazione si tradusse anche nell'ideazione di una possibile distribuzione planimetrica delle linee della nuova tranvia su pneumatici<sup>17</sup>.

I colloqui tra Ciocca e Maestrelli avrebbero portato, infine, l'8 ottobre 1954 a depositare due brevetti, di cui risultavano titolari al 30% Ciocca e al 70% l'ATM, ovvero: il brevetto 523516, *Dispositivo di Guida retrattile per autoveicoli atti a circolare indifferentemente su strada ordinaria e su strada guidata<sup>18</sup>* e il brevetto 523517, *Carrello biassico per veicoli atti a circolare su strada guidata<sup>19</sup>*, per cui venne presentata domanda di registrazione anche in Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti.

## LA SOCIETÀ PER LA STRADA GUIDATA



Società per la Strada GUIDATA s.r.l., *Atto costitutivo - Statuto Sociale*  
Archivio Achille Marazza, FMB 681

Con il deposito dei brevetti sarebbe stato fondato – siamo nel 1955 – un *Comitato di studi ed esperienze per la strada guidata*, che metteva insieme ATM, Breda, Montecatini, Pirelli e Italcementi, potendo contare sul supporto finanziario di Banca popolare di Milano, Mediobanca e Cassa di risparmio delle provincie lombarde. Il fine del comitato era, portati a termine ulteriori studi preliminari, la costituzione di una Società per la strada guidata (SSG)<sup>20</sup>, nata poi nel febbraio 1957 come società a responsabilità limitata<sup>21</sup>.

Date, anche, alcune divergenze interne alla Commissione amministratrice dell'azienda, nell'organigramma finale in luogo dell'ATM sarebbe figurata MM, rappresentata da Ercole Bottani in qualità di vice-presidente. Marazza e Maestrelli, animatori dell'iniziativa fin dall'inizio, avrebbero comunque mantenuto a titolo personale rispettivamente le cariche di presidente e direttore tecnico, mentre Ciocca avrebbe svolto le funzioni di consulente<sup>23</sup>. Nella Convenzione stilata nel maggio 1957, le parti contraenti si diedero un programma in tre tempi, al termine del quale avrebbe dovuto essere realizzato un treno completo<sup>24</sup>. Le sperimentazioni sarebbero avvenute sulla

pista costruita presso il Campo Breda a Bresso<sup>25</sup>.

Il risultato finale di questa prima fase coincise con il completamento della vettura esposta alla Fiera Campionaria di Milano nell'aprile 1959 presso i padiglioni della Breda. Nonostante il prototipo confermasse i vantaggi ipotizzati in fase di studio, alcune complicazioni e motivi di insicurezza sui deviatori portarono MM a scartare il progetto<sup>26</sup>. La preferenza dimostrata da Bottani già nel marzo di quell'anno verso l'entrata in servizio di vetture di tipo classico, non chiuse però definitivamente le porte al progetto della Strada GUIDATA, almeno nell'immediato<sup>27</sup>.

Il nuovo sistema di trazione su pneumatici, denominato MPM e perfezionato da Maestrelli di fatto già nell'ottobre del 1959, sembrava infatti meglio rispondere alle volontà manifestate da Bottani<sup>28</sup>. Ciò portò, però, a due importanti conseguenze. Se da una parte, arrivati a

naturale scadenza nel 1964, i brevetti ATM-Ciocca non vennero rinnovati<sup>29</sup>, dall'altra il gruppo Breda, *preso atto che la proposta tecnica di cui sopra [...] costituisce senza alcun dubbio l'inizio di una seconda fase degli scopi statutariamente prefissi*, chiese il recesso delle sue tre società coinvolte, finalizzato nel 1962<sup>30</sup>.

A questo punto la SSG avrebbe continuato la sua attività al Campo Lancia di Chivasso, portando inizialmente avanti per ATM la realizzazione del progetto di modernizzazione delle Linee celeri della Brianza, a partire dal 1961<sup>31</sup>. Marazza e Maestrelli, dal canto loro, continuarono a seguire l'iniziativa, anche dopo aver terminato i loro incarichi in ATM.

La definitiva realizzazione della prima linea della metropolitana di Milano, inaugurata il 1° novembre 1964 secondo il sistema classico, non avrebbe infatti fermato le attività della SSG, coinvolta nelle fasi di progettazione della linea celere Roma – Marino – Castel Gandolfo – Genzano, che avrebbe dovuto costituire il prototipo per una nuova linea di metropolitana a Roma<sup>32</sup>, della metropolitana di Torino<sup>33</sup> e infine della sistemazione della ferrovia Napoli – Piedimonte D'Alife e del collegamento sotterraneo tra la metropolitana di Napoli e piazza Carità<sup>34</sup>.

La SSG sarebbe sopravvissuta alla morte dei propri fondatori, venendo liquidata solamente nel 1975, dopo essersi trasferita a Bergamo, per volontà del presidente Cesare Peveraro e del Consiglio di amministrazione, rimanendo la Italcementi l'unico socio sopravvissuto tra i fondatori. I brevetti sarebbero stati ceduti alla Intermetrò spa<sup>35</sup>.

Tommaso Cerutti

1. Archivio Achille Marazza, FMB 375, *Memoria del dott. Ferrara sul problema della metropolitana a Milano*, aprile 1955, dattiloscritto allegato a lettera da R. Maestrelli ad A. Marazza, 30 aprile 1955.
2. Sul punto si vedano MM. *Venticinque anni della Metropolitana Milanese spa*, Milano, Metropolitana Milanese spa, 1980, pp. 10-20; G. Severi, R. Vasini, *Metropolitana a Milano*, Milano, Azienda Trasporti Municipali, 1989, pp. 30-33.
3. Archivio Achille Marazza, FMB 385, *Economizzare ma non troppo nella costruzione della "sotterranea"*, in "Il Popolo", 28 ottobre 1951.
4. Archivio Achille Marazza, FMB 374, M. Urbinati, *Relazione sul tema: Perfezionamenti tecnici ed ammodernamento delle aziende di trasporto*, Federazione Nazionale Aziende Municipalizzate di trasporto, Convegno di studi, 29-30 maggio 1954, Milano, p. 12.
5. G. Severi, R. Vasini, *Metropolitana a Milano... cit.*, pp. 33-38.
6. Archivio Achille Marazza, FMB 371, *lettera da V. Ferrari ad A. Marazza*, 10 ottobre 1951.
7. Archivio Achille Marazza, FMB 371, *discorso manoscritto*.
8. Archivio Achille Marazza, FMB 425, *Notizie esplicative sull'attività professionale dell'Ing. Raffaello Maestrelli*.
9. Archivio Achille Marazza, FMB 373, *lettera dalla direzione tecnica ad Achille Marazza*, 25 settembre 1953.
10. Archivio Achille Marazza, FMB 396, R. Maestrelli, *Le tranvie suburbane di Milano*, luglio 1953.
11. Archivio Achille Marazza, FMB 402, R. Maestrelli, *I trasporti pubblici e la congestione del traffico nella zona centrale della città*, maggio 1954.
12. Archivio Achille Marazza, FMB 375, *lettera da R. Maestrelli ad A. Marazza*, 10 marzo 1955.
13. Sul punto si veda nuovamente Archivio Achille Marazza, FMB 425, *Notizie esplicative sull'attività professionale dell'Ing. Raffaello Maestrelli*. Per la biografia di Gaetano Ciocca si rimanda invece alla scheda

curata dall'ANPI Lombardia, disponibile al seguente indirizzo: <https://lombardia.anpi.it/voghera/cdrop/par/pdf/c/cioccagaetano.pdf> (consultato il 6 ottobre 2025).

14. Archivio storico ATM, busta *Strada Guidata*, fascicolo *Esperimenti su "Strada guidata" (Corrispondenza Ing. Gaetano Ciocca)*, *Programma per un esperimento di tranvia sui pneumatici da eseguirsi in Milano*, allegato alla lettera da G. Ciocca a G. Viganoni, 17 novembre 1953.
15. G. Ciocca, *La Strada Guidata*, Milano, Bompiani, 1939, p. 5.
16. Archivio storico ATM, b. *Strada Guidata*, fasc. *Esperimenti su "Strada guidata" (Corrispondenza Ing. Gaetano Ciocca)*, *Tranvia su pneumatici e decongestionamento del traffico urbano*.
17. Archivio storico ATM, b. *Strada Guidata*, fasc. *Esperimenti su "Strada guidata" (Corrispondenza Ing. Gaetano Ciocca)*, Tav. n. 4, *Tranvie su pneumatici – Rete di Milano*; Tav. n. 5, *Distribuzione stazioni al centro*.
18. Archivio storico ATM, b. *Strada Guidata*, fasc. Brevetto #523516, "Dispositivo di guida".
19. Archivio storico ATM, b. *Strada Guidata*, fasc. Brevetto #523517, "Carrello biassico".
20. Archivio Achille Marazza, FMB 681, *Progetto di convenzione generale privata; Verbale della riunione tenutasi lunedì 24/10/1955 alle ore 15, presso l'Azienda Tranviaria Municipale di Milano – (Foro Bonaparte, n. 61)*. Traccia più completa dei verbali del Comitato di Studi e della successiva Società la si può trovare in Archivio storico Mediobanca, Segreteria Generale e dell'Amministratore Delegato Enrico Cuccia, *Nominativi Italia – Cassaforte Riservata*, fasc. 4.
21. Archivio Achille Marazza, FMB 681, Società per la Strada Guidata s.r.l., *Atto costitutivo – Statuto Sociale*.
22. Archivio Achille Marazza, FMB 424, lettera da R. Maestrelli ad A. Marazza, 24 aprile 1956; *Pro-memoria, Mortificazione della Società per la Strada Guidata*, 30 aprile 1956.
23. Sul punto si veda anche Archivio Achille Marazza, FMB 681, *Verbale della I adunanza del Consiglio di Amministrazione della Società per la Strada Guidata*, 18 febbraio 1957.
24. Archivio Achille Marazza, FMB 681, *Convenzione del 21 maggio 1957*, pp. 13-14.
25. Archivio Achille Marazza, FMB 681, *Verbale della I adunanza...* cit., p. 5.
26. Archivio storico ATM, *Notiziario ATM*, n. 40, 1959. Sul punto si veda anche la scheda dedicata in G. Severi, R. Vasini, *Metropolitana a Milano...* cit., p. 52.
27. Archivio Fondazione ISEC, Fondo Breda, b. 1316, fasc. 394, *Metropolitana di Milano*, 14 marzo 1959.
28. Archivio Fondazione ISEC, Fondo Breda, b. 1261, fasc. 239, *Verbale della XII adunanza del Consiglio di amministrazione della Società per la Strada guidata*, p. 5; b. 1316, fasc. 394, lettera da R. Maestrelli al Cda della Società per la Strada guidata, 26 aprile 1960; R. Maestrelli (a cura di), *Trazione su pneumatici sistema italiano MPM, Dati e notizie di progetto*, dicembre 1956 – aprile 1960.
29. Archivio storico ATM, b. *Strada Guidata*, fasc. Brevetto #523517, "Carrello biassico", lettera dallo Studio tecnico legale per brevetti d'invenzione e marchi di fabbrica all'ATM, 14 ottobre 1964.
30. Archivio Fondazione ISEC, Fondo Breda, b. 1261, fasc. 239, lettera da Lobello e Braguzzi ad A. Marazza, 21 maggio 1960; *Verbale di Constatazione e di accordo*, 25 maggio 1962.
31. S. Albè, *La «strada guidata»*, in "Strade ferrate", n. 21, novembre-dicembre 1984, p. 21.
32. Archivio Achille Marazza, FMB 1238, lettera da R. Maestrelli ad A. Marazza, 12 maggio 1965; lettera da R. Maestrelli ad A. Marazza, 15 giugno 1965.
33. Archivio Achille Marazza, FMB 1238, lettera da R. Maestrelli ad A. Marazza, 15 giugno 1965.
34. Archivio Achille Marazza, FMB 1238, lettera da R. Maestrelli ad A. Marazza, 18 giugno 1965.
35. Archivio Fondazione ISEC, Fondo Breda, b. 1261, fasc. 239, lettera da C. Peveraro a Breda Termomeccanica e Locomotive spa, 15 gennaio 1976 e allegati.

## Ricorre quest'anno il centenario della nascita del "Grande" ciclista Pasqualino Fornara (1925-1990)

### SUL PODIO ANCHE ALLA "VUELTA A ESPAÑA"... ERA IL 1958 E ARRIVÓ SECONDO.



Fornara al Giro di Spagna 1958

successi nella sua carriera ne ottenne diversi, indossando per nove volte la maglia rosa al Giro d'Italia.

E chissà quante altre vittorie avrebbe collezionato se sulla sua strada non avesse incontrato fuoriclasse come Fausto Coppi, Louison Bobet, Fiorenzo Magni e Charly Gaul, tanto per citare i più famosi. Ma non tutti sono a conoscenza che nel 1958 salì sul podio alla Vuelta di Spagna. Nella classifica generale arrivò secondo alle spalle di Jean Stablinski (1932 – 2007) corridore francese di origini polacche che quattro anni più tardi avrebbe vinto il Campionato del Mondo su strada e nel 1966 l'Amstel Gold Race.

Alla Vuelta Fornara aveva già partecipato nel 1957 quando a vincere fu il campione basco Jesus Lorono che, pur aggiudicandosi una sola tappa, la cronometro "Saragoza – Huesca" ebbe la meglio sui connazionali Federico Bahamontes e Bernardo Ruiz. Fornara concluse la corsa all'ottavo posto, primo tra gli italiani, precedendo in classifica generale (con oltre due minuti di vantaggio) Gastone Nencini, vincitore nel 1960 del Tour de France.

Andò meglio l'anno successivo quando con la maglia della "Ignis" arrivò secondo. La ricostruzione di quell'avventura in terra iberica l'ha fatto una decina di anni fa il giornalista

Anche fuori dai confini nazionali, tra gli appassionati di ciclismo "epico" il nome di Pasqualino Fornara resta e resterà sempre legato alle sue memorabili quattro vittorie nel Giro della Svizzera (1952-1954-1957-1958). Il campione borgomanerese di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita (era nato al Colombaro il 29 marzo 1925) di

Fabio Marsaglia che, in collaborazione con Luca Fornara, figlio di Pasqualino, dedicò al campione borgomanerese in occasione del 90° della nascita e a 35 anni della scomparsa, avvenuta nella sua villa al Colombaro il 24 luglio 1990 il libro (edito a cura della Cicloamatori Borgomanero) dal titolo “Il corridore che sorrideva sempre”. Dalle testimonianze raccolte, quell’anno Fornara avrebbe voluto disertare la Vuelta soprattutto perché l’adorata moglie Adriana era in dolce attesa di Luca.

A fargli cambiare idea fu l’improvviso forfait del campione di casa e suo compagno di squadra, Miguel Poblet (1928 – 2013). Il “patron” della Ignis, il “Cumenda” Giovanni Borghi lo costrinse non solo a partecipare ma anche a fare il capitano indossando la maglia che oltre alla sponsorizzazione della famosa ditta varesina di elettrodomestici aveva anche quella della spagnola “Pena Soler”. In cambio di quel “sacrificio” Fornara sarebbe stato ben ricompensato soprattutto in caso di vittoria finale. Che però non arrivò per un soffio. Nella penultima e ultima frazione Fornara attaccò a più riprese avvicinandosi sempre più a Stablnski. Nell’ultima tappa, la “Palencia – Madrid” di 241 Km. quando all’arrivo ne mancavano ancora quaranta tentò il tutto per tutto cercando anche un’alleanza con il belga Hilaire Couvreur. Intercettato il pericolo Stablnski chiamò a raccolta i compagni di squadra sventando l’assalto alla maglia oro, conquistando così la Vuelta con un vantaggio di 2’51” su Fornara.

“Più volte – ci ha confidato il figlio Luca – papà mi parlava della Vuelta e in modo particolare di quando nel 1958 arrivò secondo. A tifare per lui c’era anche mia mamma che nonostante fosse in stato interessante volle essere vicina a papà. Con il rischio di essere travolta da qualche corridore o dai tifosi sparpagliati lungo il percorso era lei che nelle fasi più concitate della corsa gli passava la bottiglia con l’acqua fresca. Sì proprio la bottiglia. Mio papà non so per quale motivo la chiamava bottiglia perché il termine borraccia non gli piaceva”. Di quella sua partecipazione alla Vuelta nel 1958 l’unica foto che siamo riusciti a recuperare ce l’ha gentilmente fornita il figlio Luca: è una immagine assolutamente inedita che ritrae il campione borgomanerese accanto ad un motociclista di “Mundo Deportivo” il quotidiano sportivo spagnolo con sede a Barcellona più antico di Spagna e il secondo a livello europeo.

Nel 1960 Fornara si presentò di nuovo alla Vuelta con la maglia della “Emi”. Fu quella una delle ultime partecipazioni a gare ufficiali prima del ritiro dalle scene, alla soglia del 36° compleanno. “Fornara – ha scritto di lui Beppe Conti, famoso giornalista sportivo – è stato un grande protagonista delle gare a tappe. Un protagonista dell’epoca più bella del nostro ciclismo negli anni della rinascita d’un Paese che gli italiani stavano ricostruendo con entusiasmo e con grinta dopo le assurde nefandezze dalla guerra”.

L’80^ edizione della Vuelta di Spagna ha per certi versi reso omaggio anche al borgomanerese Pasqualino Fornara con la prima tappa tutta italiana, la “Torino Reggia di Venaria – Novara” di 183 Km che sabato 23 agosto 2025 è transitata da Borgomanero passando accanto al monumento che lo ricorda e che a cura della Cicloamatori Borgomanero e della Rubinetteria Nobili venne collocato sulla rotonda di piazza Matteotti.

Morto nella sua casa al Colombaro il 24 luglio 1990, con le sue imprese ha contribuito a scrivere una indelebile pagina della storia del ciclismo e il suo nome figura nell'albo d'oro della Vuelta di Spagna accanto ad altri famosi corridori italiani: Antonio Bertola (terzo nel 1936), Angelo Conterno (vincitore nel 1956), Felice Gimondi, Giovanni Battaglin e Marco Giovannetti, vincitori rispettivamente nel 1968, nel 1981 e nel 1990, Vincenzo Nibali, vittorioso nel 2010, secondo nel 2013 e nel 2017 ed infine Fabio Aru, vincitore nel 2015.

Carlo Panizza



Pasqualino Fornara

# UNA SCUOLA, UNA MAESTRA, UNA SORPRESA

## Cenni storici

Nel 1912 fu inaugurato il nuovo edificio scolastico "Dante Alighieri" a Borgomanero. Questa splendida struttura era arricchita da un'imponente cancellata di ferro, realizzata dalle Officine Giustina, che però venne rimossa durante la Prima Guerra Mondiale e utilizzata per scopi bellici.

La costruzione della scuola non fu priva di difficoltà, poiché l'idea di edificare un istituto scolastico "al di là dell'Agogna" (ovvero oltre il fiume che attraversa la città) sembrava inizialmente inconcepibile. Tuttavia, fin dall'anno scolastico 1913-1914, i ragazzi di Borgomanero hanno continuato a ricevere istruzione e cultura in questo stesso edificio, che ha svolto una funzione centrale nella vita educativa della comunità.

Quattro generazioni della mia famiglia hanno avuto il privilegio di frequentare in questa scuola: mio padre, io stessa, i miei figli e infine i miei nipoti, che proseguono una tradizione familiare di apprendimento in questo luogo.



## Ricordi di bambina 1956-1961

A frotte noi bambini arrivavamo a scuola, a piedi o in bicicletta, accompagnati o da soli. La divisa scolastica era composta dal grembiolino nero con il colletto bianco dal quale pendevano due pon-pon, di lana rosa per le bambine e azzurri per i maschietti. Sostavamo davanti all'edificio in fila per due, divisi per classi, finché gli insegnanti scendevano per accompagnarci in classe e incominciare le lezioni con il saluto: "Buongiorno, signora Maestra!".

La cartella, infilata sotto il banco, conteneva pochi oggetti, che ascoltavano silenziosi noi bambini, mentre in piedi, recitavamo la preghiera. Consegnavamo i compiti e subito dopo iniziava l'interrogazione sulla lezione.

Alle 11:50 il suono della campanella annunciava il termine delle lezioni che riprendevano poi alle 14:00 e proseguivano fino alle 16:00, dal lunedì al sabato, con l'eccezione del giovedì e della domenica. Il sabato pomeriggio era dedicato a due attività: il ricamo, che rientrava nella materia "economia domestica", ed "educazione civica".

Le aule, spaziose e luminose, si affacciavano da un lato sul grande corridoio e, dall'altro, attraverso tre ampi finestroni, sul viale Dante. I pavimenti erano ricoperti da mattonelle esagonali, i banchi, in legno a due posti, erano disposti su tre file, con lo scrittoio inclinato e la parte superiore piana, dotata di una scanalatura per la penna e di un foro per il calamaio. I fratelli Nino e Pierino Paracchini, i bidelli, si occupavano di riempire i calamai, passando tra i banchi con una bottiglia d'inchiostro dal beccuccio sottile. Una volta terminata questa operazione si accertavano che la stufa a metano, situata al centro della parete in fondo a ogni aula, funzionasse correttamente e diffondesse calore nell'ambiente.

La cattedra di legno, robusta e solenne, si trovava sulla predella, a pochi passi dalla lavagna, per la quale erano sempre disponibili i gessetti e il tradizionale cancellino. Alle pareti pendevano carte geografiche e disegni che arricchivano lo spazio. Tra questi, spiccava un bellissimo plastico della Regione Piemonte, che ci riempiva di orgoglio perché frutto di un nostro impegno appassionato. Sulla parete dietro la cattedra era appeso il crocifisso e più in alto un altoparlante in legno diffondeva di tanto in tanto la voce del Direttore, che, attraverso annunci collettivi, raggiungeva ogni classe, creando un legame di comunità che ci faceva sentire tutti parte di qualcosa di più grande.

Ogni classe, composta da circa trenta alunni, era immersa in un silenzio disciplinato, mentre gli studenti si dedicavano con impegno allo studio sotto la guida autorevole degli insegnanti. Ricordo con piacere ed emozione quando nell'aula di canto, accompagnate al pianoforte dal maestro Gaudenzio Fontana, abbiamo imparato l'inno nazionale.

La ricreazione all'aperto era un evento raro, che si svolgeva solo nelle belle giornate di sole, di solito verso la fine dell'anno scolastico. In quei momenti, ci divertivamo giocando sotto i tigli in fondo al cortile, ai 'quattro cantoni' oppure a 'prendere e delibera'.

Durante il periodo natalizio, per arricchire il presepe della classe, ogni alunna portava a scuola alcune delle proprie statuine che ogni giorno sistemavamo in modo che a Natale tutte

fossero disposte vicino alla capanna, accanto a Gesù.

Dal mio quaderno ... il dettato dell'ultimo giorno della quinta elementare:

*“Siamo arrivate all'ultimo giorno delle scuole elementari. Ora farete un altro passo verso la vita.*

*La vita, che a volte sarà facile e tranquilla, a volte difficile e tempestosa.*

*Io vi auguro di saperla sempre affrontare con l'animo sereno e con l'occhio rivolto alla meta.*

*Una volta lessi questo insegnamento: “Sappi fiorire dove il cielo ti ha seminato”.*

*Dovunque, in qualunque stato e sempre, si può infatti raggiungere la perfezione compiendo bene e con amore quello che dobbiamo fare, ogni giorno, senza ansia e senza affanno, affidandoci alla Provvidenza del Signore.”*

Con immensa gratitudine, ancora oggi diciamo: “Grazie, signora Maestra!”.



Giugno 1961

## Una festa a sorpresa per una maestra speciale

Nella primavera del 2003 ho saputo per caso che la mia indimenticabile maestra delle scuole elementari, la signora Carla Zanetta stava attraversando un problema di salute, ho voluto mandarle un saluto tramite una sua parente. Lei mi ha subito invitata a farle visita, e così, insieme a mia cugina Renza che frequentava la mia stessa classe, siamo andate a trovarla un pomeriggio a casa sua. Pensavo che la visita sarebbe durata un'ora circa, ma alla fine ci siamo congedate solo al termine del pomeriggio, davvero grate per il tempo trascorso insieme. Le risate non sono mancate: la simpatica ironia e l'autoironia della nostra maestra ci hanno fatte divertire moltissimo. Lei stessa diceva: "Quando mi guardo allo specchio non riconosco quella vecchia!" – e l'allegria e la giovinezza che emanava, nonostante la malattia, erano davvero sorprendenti.

Uscendo dalla casa della maestra, prima di arrivare al cancello, ricordo di aver pensato "Non finisce qui ...".

Il giorno successivo la maestra mi ha telefonato per ringraziarmi della visita e, riferendosi al giorno precedente, mi ha detto: "Pensa che siamo appena all'inizio della primavera e ho già segnato sul calendario la mia ottava giornata "pienamente felice!".

Nessuna delle persone che conosco mette in evidenza le giornate felici; la maggior parte sottolinea piuttosto gli eventi negativi.

Questa bella esperienza ha acceso in me il desiderio di coinvolgere le compagne di scuola per realizzare una festa a sorpresa per il giorno del compleanno della nostra maestra. Sono andata quindi all'ufficio anagrafe per sapere quale fosse la data di nascita della maestra e per capire se avremmo avuto abbastanza tempo per l'organizzazione. Renza e io ci siamo date il compito di informare del progetto le nostre ex compagne di scuola prestando attenzione a cogliere la loro reazione perché, se fosse stata d'indifferenza, non avremmo fatto nulla. Le risposte sono state invece entusiasmanti.

Antiche foto sono emerse dai cassetti, risvegliando emozioni sopite, che hanno preso vita come brace pronta a divampare, riaccendendo ricordi vividi di un passato che continua a intrecciarsi con il presente.

Lo scambio di telefonate fra compagne di scuola si è popolato di ... "Ti ricordi?" e il piacere di risentirsi ha svelato pensieri e sentimenti comuni ... e poi la complice intesa per preparare l'incontro segreto.

Volevamo sorprendere la nostra cara maestra e regalarci una giornata "pienamente felice".

Ci ha spinte il piacere di vederla così vitale e solare e un profondo sentimento di gratitudine per la sensibilità e la benevolenza con cui ci aveva guidate in quei cinque anni di vita così importanti. Ha plasmato le nostre menti con un dosato miscuglio di rigore e di fantasia e ora, dopo tanti anni, magicamente ci siamo ritrovate insieme e ci siamo domandate: "Come si fa a dirle che è stata davvero importante per noi? Come si fa a dirle che è una persona speciale? Come si fa a dirle grazie di cuore?" ... Perché era proprio questo che desideravamo esprimerle.

Il 27 settembre 2003 abbiamo escogitato un espediente per far incontrare la maestra con le sue ex alunne. Quando siamo arrivate al ristorante “Da Paniga” una delle alunne ha attraversato il cortile e la maestra, vedendola, ha esclamato: "Ma quella la conosco!" E poi, scorgendone un'altra e un'altra ancora, la sua esclamazione si è ripetuta. La gioia e l'eccitazione del momento l'hanno resa veramente felice e i festeggiamenti hanno riempito tutti di una vivace e contagiosa emozione.

Per l'occasione, abbiamo deciso di fare un regalo speciale alla nostra maestra: oltre a una composizione di fiori, le abbiamo donato un “Libro bianco”, sapendo quanto amasse scrivere e raccontare storie. Dopo pochi giorni il libro era già pieno infatti delle sue parole, scritte con la sua elegante calligrafia. Raccontava della scuola che aveva frequentato da bambina e delle scuole in cui aveva insegnato, trasformando così ogni pagina in un viaggio attraverso i suoi ricordi.

Erano trascorsi ormai quarant'anni dai tempi della scuola, anni ricchi di esperienze che valeva la pena di condividere.

Ripenso ancora con commozione quando quel giorno abbiamo fatto un giro di tavolo: ognuna di noi ha descritto brevemente la propria attività lavorativa e ha raccontato della sua famiglia.

Alcune ex alunne sono arrivate anche da luoghi molto lontani per partecipare alla rimpatriata in onore della nostra maestra, a testimonianza di come un'insegnante con il proprio impegno e la propria dedizione possa lasciare un segno profondo nella vita di tante persone.

Giuseppina Cerutti





27 settembre 2003

In piedi da sinistra: Pinuccia Cerutti, Renza Zotti, Rita Erigoni, Maria Rosa Visca, maestra Carla Fornara Zanetta, Giovanna Zanetta, Maria Teresa Barbaglia, Maria Luisa Bertaglia, Rita Schiavi, Lidia Gobetti, Rita Pastore

Accosciate: Anna Maria Vicario, Luciana Zagato, Anita Torriani, Mara Mantovani

## La triste storia di Amleto Pedrazzini in arte "Zapedro" (1915-2004)

### QUARANTA GIORNI IN CARCERE... DA INNOCENTE!



Amleto Pedrazzini

E' la sera di lunedì 17 novembre 1980 quando i Carabinieri della Stazione di Borgomanero comandati dal Maresciallo Maggiore Gesualdo Giovagnoli bussano alla porta dell'abitazione in viale Marazza di Amleto Pedrazzini, 65 anni, un pittore molto noto nella zona che firma le sue opere con lo pseudonimo di "Zapedro". Fuori c'è una nebbia che si taglia con un coltello. In piazza e lungo i corsi non c'è anima viva. I militari sono latori di un ordine di cattura nei confronti dell'uomo emesso dalla Procura della Repubblica di Milano.

In base agli elementi raccolti dagli inquirenti Zapedro sarebbe stato coinvolto nel rapimento avvenuto in via dei Frassini, alla periferia del capoluogo lombardo il 5 dicembre 1979, di Maria Giuseppina Parodi detta Jasmine, 38 anni, moglie dell'ex azzurro della pallanuoto Alberto Spinola nonché figlia di Aldo Parodi, presidente della Fni, la Federazione nazionale di pallanuoto, noto imprenditore operante nel settore degli autotrasporti. Jasmine lavorava nell'azienda di famiglia.

Fu aggredita mentre al volante della sua

"127" stava facendo ritorno a casa. Un'azione fulminea messa a segno da un commando di professionisti che aveva studiato il sequestro nei minimi particolari, pedinando per giorni la vittima designata con appostamenti mirati lungo il tragitto che separava l'abitazione dal luogo di lavoro. Capite le abitudini il commando entrò in azione. La donna venne rilasciata dopo quattro mesi, il 25 marzo 1980 a Pero, nell'hinterland milanese a quanto pare dietro il pagamento di un riscatto di 900 milioni di lire. Una cifra altissima per quegli anni quando un impiegato a fine mese riusciva a portare a casa a malapena 300.000 lire, ma di gran lunga inferiore alle pretese iniziali dei rapinatori che avevano chiesto per il rilascio alcuni miliardi.

Ma dove era stata detenuta Jasmine in quei quattro mesi ? Le indagini permisero di individuare la prigioniera in una villetta situata in una zona periferica di Castelletto Ticino in

località Motto Falco dove abitavano marito e moglie (lei originaria di Borgomanero) che qualche settimana prima dell'arresto di Zapedro erano già finiti dietro le sbarre. “Quando i Carabinieri si presentarono a casa mia – mi raccontò Zapedro – non ebbi nessuna reazione anche perché conoscevo molto bene il Maresciallo Giovagnoli, un bravo militare ma anche un buon padre di famiglia che incontravo tutte le mattine al Bar Svizzero in piazza Martiri. Capitava spesso che mentre sorseggiavamo il caffè scambiavamo anche quattro chiacchiere. Ma subito dopo capii che quella dei Carabinieri non era una visita di cortesia. Mi comunicarono che nei miei confronti era stato spiccato un ordine di carcerazione da parte della magistratura milanese. Rimasi sbigottito e talmente ero frastornato che facevo anche fatica a parlare. Cercai di sapere qualcosa di più, inutilmente però. Di che cosa ero accusato ? Perché con le manette ai polsi mi portavano via senza darmi la benché minima spiegazione ?”. Il primo a dubitare del provvedimento adottato dall'autorità giudiziaria fu lo stesso Maresciallo Giovagnoli che conosceva bene Zapedro.

Originario di Seregno in provincia di Milano dove era nato nel 1915 e con un divorzio alle spalle Pedrazzini si era trasferito a Borgomanero agli inizi degli anni '60 e da qualche tempo conviveva con una sarta del posto. Fisico segaligno anche chi non lo conosceva non poteva non scambiare per un artista. Con l'inseparabile colbacco di pelo nei rigidi mesi invernali (quando d'inverno la temperatura scendeva abbondantemente sotto lo zero e la nebbia, fittissima penetrava nelle ossa) e d'estate con un cappellino in testa e i pantaloni di un bianco immacolato che facevano pendant con le scarpe anche quelle bianchissime. Era un abitudinario. Le prime ore del mattino le dedicava a dipingere. Poi lasciati i pennelli e la tavolozza eccolo arrivare allo “Svizzero” gestito dai fratelli “Meo” e Virgilio Erbetta per il quotidiano rito del caffè espresso. Quindi il ritorno a casa e dopo il pranzo e il riposino pomeridiano di nuovo allo “Svizzero” per una partita a dama o di biliardo con gli amici.

“Durante il viaggio, interminabile che da Borgomanero mi conduceva al carcere di San Vittore a Milano mi chiedevo di che cosa mi stessero accusando. Non riuscivo a comprendere quello che mi stava succedendo. Quando mai, mi domandavo in continuazione, ho infranto la legge ? Ma le mie domande non trovavano risposte. Quello che stavo vivendo era un sogno o un incubo ?”.

Dopo alcuni giorni di detenzione venerdì 21 novembre a Zapedro venne finalmente comunicato il motivo dell'arresto. Sulla base di una “rivelazione” fatta, a quanto pare dalla coppia che abitava nella villetta di Castelletto Ticino, Zapedro era stato indicato come uno dei “carcerieri” di Jasmine Parodi. Quando la notizia si diffuse a Borgomanero nessuno, neppure per un solo istante credette che quella accusa, infamante, fosse vera. “Ma se Zapedro non ha neppure la patente e non possiede un'auto, come avrebbe potuto recarsi ogni giorno a Castelletto ?”, furono le reazioni a caldo non solo degli avventori dello “Svizzero” ma anche di coloro che quotidianamente incrociavano Pedrazzini e con lui si fermavano a conversare amichevolmente.

Tra i clienti dello storico locale di piazza Martiri scattò quasi d'istinto la voglia di aiutare l'anziano pittore la cui salute, anche a causa di qualche eccesso nel fumo protrattosi negli anni, era abbastanza precaria al punto che dopo qualche giorno dal suo arresto venne

disposto il trasferimento nell'infermeria del carcere per problemi respiratori. Alcuni amici, riferirono le cronache dell'epoca, andarono spontaneamente a Milano per riferire ai magistrati della costante presenza di Zapedro allo "Svizzero" che gli avrebbe impedito di poter svolgere contemporaneamente il ruolo di carceriere a Castelletto.

Dopo quasi quaranta giorni trascorsi dietro le sbarre, il 23 dicembre, antvigilia di Natale venne scarcerato. Il giorno dopo fece una breve apparizione allo "Svizzero", con le lacrime agli occhi, accolto affettuosamente da chi non aveva creduto neppure per un solo secondo del suo coinvolgimento in un'azione criminosa. Qualche mese dopo lo avvicinai e gli chiesi se voleva raccontare la sua terribile disavventura. Mi strinse la mano, mi ringraziò per il mio interessamento e per essergli stato vicino ma non volle parlare dei giorni trascorsi nel carcere milanese.

"Quello che è stato è stato" disse, probabilmente dietro suggerimento del suo legale, anche se in cuor suo avrebbe voluto sfogarsi e gridare al mondo intero tutta la sua rabbia. Ci salutammo cordialmente, così come eravamo abituati a fare da tempo. Mentre mi allontanavo, dalla tasca del cappotto estrasse un foglio. Me lo porse. "Qui – mi disse – c'è scritto tutto". Era un'ordinanza datata 6 marzo 1981 firmata dal Giudice Istruttore Italo Ghitti, il magistrato che qualche anno dopo sarebbe balzato agli onori della cronaca come Giudice per le indagini preliminari (Gip) in quella fase della storia giudiziaria italiana che è passata sotto il nome di "mani pulite".

"Su conforme parere del Pubblico Ministero – era scritto nel documento - si dispone la revoca degli obblighi imposti al Pedrazzini Amleto con l'ordinanza di scarcerazione per insufficienza di indizi emessa in data 23 dicembre 1980". Il provvedimento gli venne notificato sei giorni più tardi, il 12 marzo 1981, dal Maresciallo, diventato suo amico, Gesualdo Giovagnoli. L'incontro tra i due, mi raccontarono entrambi si concluse con un abbraccio per una storia quasi inverosimile che aveva fortunatamente avuto un lieto fine.

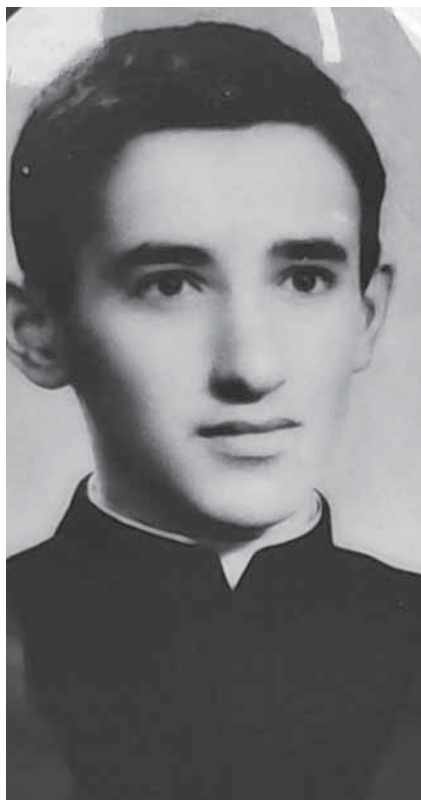
Zapedro morì il 22 gennaio 2004 all'età di 88 anni. E' sepolto a Borgomanero nel cimitero della Sorga. Una foto a colori collocata sulla lapide lo ritrae come tutti lo avevano conosciuto e stimato, in completo bianco, seduto accanto al suo inseparabile amico a quattro zampe. Il volto triste di chi quell'esperienza vissuta tanti anni prima lo aveva segnato per sempre.

Per la cronaca le indagini avrebbero appurato che a rapire Jasmine Parodi, ma anche altre persone facoltose in diverse regioni italiane fu la malavita organizzata calabrese. Era quella l'epoca dei sequestri di persona che tra la fine degli anni '70 e gli anni '90 fu tra le attività più redditizie non solo per la tristemente famosa "Anonima sequestri" sarda ma anche per altre associazioni criminali. Sempre per la cronaca, a Castelletto Ticino, in un vecchio casolare venne tenuta prigioniera anche Cristina Mazzotti, la diciottenne comasca rapita vicino a casa nella notte tra il 30 giugno e il 1° luglio 1975. Il suo cadavere venne ritrovato due mesi dopo abbandonato in una discarica per rifiuti a Galliate. I rapitori vennero identificati e condannati, qualcuno all'ergastolo, altri a severe pene detentive. A distanza di mezzo secolo, grazie alle moderne tecnologie investigative altri personaggi che furono coinvolti nel rapimento sono finiti alla sbarra.

Carlo Panizza

**A sessant'anni dall'immane tragedia il loro ricordo è ancora vivo in tutti noi!**

## **CINQUE SEMINARISTI MORTI E DODICI FERITI SULLA STRADA VERSO IL SANTUARIO DI RE**



Carlo Poletti

Anche se di anni ne avevo solo dieci il ricordo di quello che accadde nella notte tra mercoledì 14 e giovedì 15 settembre 1966 è ancora vivo nella mia memoria. All'epoca facevo il chierichetto nella Collegiata di San Bartolomeo. Ricordo perfettamente quando don Giovanni Galli che oltre ad essere l'Assistente oratoriano era anche la "guida" di noi chierichetti ci informò che cinque seminaristi del Seminario San Gaudenzio di Novara erano morti in un terribile incidente stradale in Ossola e altri dodici avevano riportato ferite più o meno gravi. Tra le vittime, e questo mi impressionò tantissimo, c'era anche il borgomanerese Carlo Poletti, diciotto anni ancora da compiere il cui fratello Luigi era un mio "collega" chierichetto. Ma cosa accadde in quella tragica notte? Un gruppo di 39 persone del Seminario stavano raggiungendo a piedi il Santuario della Madonna del Sangue a Re, in Valle Vigezzo. A guidare i seminaristi c'era don Giovanni Vandoni, Padre spirituale del Seminario maggiore, nonché promotore del pellegrinaggio. Il ritrovo era stato fissato per le 23,30 sul piazzale della stazione ferroviaria di Domodossola e poco dopo mezzanotte il gruppo iniziò a muoversi imboccando via Mizzoccola. Un quarto d'ora più tardi poco dopo la stazione della Vigezzina e poco prima della chiesa del Badulerio il gruppo

mentre stava procedendo in fila indiana venne travolto da una "Giulietta" proveniente a forte velocità da Croppo di Trontano. Fu una strage. A perdere la vita cinque chierici: oltre a Carlo Poletti, un altro borgomanerese, Candido Medina originario della frazione di Santa Cristina, Flavio Robichon di Borgosesia, Carlo Motta di Varallo Sesia, Franco Gattoni di Maggiate Inferiore. I feriti furono Battista Fornara, il più grave, futuro sacerdote originario della frazione di Santo Stefano, già "Cappellano" dell'Ospedale Ss. Trinità di Borgomanero,

Angelo Fortina di Oleggio, Zeno Prevosti e Giuseppe Cattaneo di Cavaglio d'Agogna, Gianni Luchessa di Castiglione Ossola, Gabriele Romagnoli di Granarolo, Franco Ramella di Novara, Alfredo Grosso di Borgosesia e Rino Geddo. La notizia del tragico incidente destò grandissima impressione. Unanime fu il cordoglio. Scrisse l'allora Vescovo di Novara Placido Maria Cambiagli. "Con profonda partecipazione uniamo il nostro dolore a quello dei genitori e dei familiari delle vittime, delle angosciose preoccupazioni dei feriti e dei loro cari. Nel momento della sventura tutta la Diocesi guarda al Suo Seminario, ne sente la intensa sofferenza e ne partecipa con un amore, che mai abbiamo percepito così vivamente. Pensiamo ai vuoti lasciati dalle vittime e istintivamente ci attanaglia lo strazio di cinque giovani esistenze, stroncate proprio quando più promettenti erano le ricchezze spirituali che si andavano accumulando in loro e delle quali essi avrebbero fatto dono alle anime, nella consumazione del sacrificio della vita sacerdotale, sull'Altare del Signore. Lo strazio non può soffocare una certezza. Erano giovani che consapevolmente, in libera offerta di sé, avevano scelto il sacrificio. Stavano camminando in preghiera verso un Santuario della Vergine, nell'impegno di approfondire il senso della propria vocazione. La sventura ha interrotto il loro pellegrinare terreno. Ma Dio, ne siamo certi, ha compiuto la Sua promessa con la quale li aveva chiamati a scegliere, come loro parte nella vita, il sacrificio". "Anche se ero piccino – racconta Luigi Poletti – mi rimase impresso quando don Galli venne a casa nostra e con mio papà partì per Domodossola. Quando tornò mio padre e mia madre si abbracciarono piangendo. Non potrò mai dimenticare quella scena così dolorosa. I miei genitori non si ripresero più dopo quello che era accaduto, erano felici solo quando anche a distanza di anni qualche amico di Carlo andava a trovarli: "i mei matai", i miei ragazzi, dicevano, accennando ad un piccolo sorriso". Nel luogo dell'incidente venne poi eretto un monumento nel ricordo di quei cinque splendidi ragazzi, futuri preti. Ancora oggi a distanza di sessant'anni di fronte a quel monumento c'è chi si ferma per deporre un fiore o semplicemente per raccogliersi in preghiera per non dimenticare quelle giovani vite così tragicamente spezzate.

Carlo Panizza

## **“Il Voltone”**

**DIRETTORE RESPONSABILE:** Carlo Panizza

Edito da: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de “Il Voltone” senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Segreteria Redazione: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Carlo Panizza, Gianni Barcellini, Giovanni A. Cerutti, Tommaso Cerutti, Laura Chironi, Alessandro Cominazzi, Angelo Vecchi, Giuseppina Cerutti.

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale: a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE Spa - Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa: Litopress Srl

Via Maggiate n. 98 - 28021 Borgomanero (NO)

e-mail: info@litopress-srl.it - Tel. 0322-841397

Autorizzazioni: il periodico “Il Voltone” è un supplemento del notiziario quadrimestrale “L'Hobby”, organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico “Il Voltone” non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

### **Garanzia di riservatezza**

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de “Il Voltone” - supplemento de “L'Hobby” e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de “L'Hobby” c/o Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Responsabile dati: Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni editate dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.

